il Carlone

MENSILE PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA A BOLOGNA

ANNO 7 Nr. 3 MARZO 1991 Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 5016 del 11/10/1982. Direttore responsabile Carlo Catelani (che si ringrazia perchè appone la propria firma al solo fine di consentirci di essere in regola con le leggi sulla stampa) - Proprietario Gianni Paoletti. Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III-70%. Redazione ed Amministrazione in via San Carlo 42 Bologna Tel. 249152. C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via San Carlo 42 Bologna Stampa: Grafiche Galeati - Imola (Bo).

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 14 GIUGNO 1991 alle ore 24

L. 1200

In caso di mancato recapito si prega di restituire al mittente, che si impegna a pagare la tariffa in vigore

NEL SILENZIO AVANZANO A BOLOGNA LE PRIVATIZZAZIONI

SENZA DIRE NULLA, GIORNO DOPO GIORNO, LA GIUNTA APPALTA AI PRIVATI I SERVIZI SOCIALI, CON GRAVI DANNI AI LAVORATORI E AGLI UTENTI. UN ESEMPIO LAMPANTE LO TROVIAMO NELL'ASSISTENZA DOMICILIARE AGLI ANZIANI.

A PAG. 6

3 TRATTATIVA DI GIUGNO E MANIFESTAZIONE DEL 29 A MILANO

5 TRA LA GRANDE BOLOGNA E IL BUCO DELL'ATC

7 LA COMMEDIA DEI GARANTI DELLE USL

8 L'UNIVERSITA' DEL RETTORE E QUELLA DEGLI STUDENTI

9 IMMIGRATI O CARCERATI?

12 L'URSS CHE ESPLODE

15 IL PAPA E L'ENCICLICA ANTICOMUNISTA

CONTRO LA SECONDA REPUBBLICA

Giorno dopo giorno si fa sempre più pressante la campagna lanciata dalle forze politiche di governo per aprire le porte alla seconda repubblica, vale a dire alla ratifica di una svolta autoritaria.

Chi è oggi al governo, chi oggi ha saldamente in mano le leve del potere chiede e vuole cambiare le istituzioni fondamentali della repubblica. Prima ancora di chiedersi "cosa" vogliono fare, sarà bene chiedersi "perché" lo vogliono fare. Di solito, infatti, sono le opposizioni a volere le riforme e non chi governa (e governa da quasi cinquant'anni).

La risposta sta nel nostro passato e nel nostro presente.

In Italia, dopo la caduta del fascismo, per due volte l'opposizione e il movimento operaio sono riusciti a imporre delle cose ai democristiani. La prima volta è stato nel primo dopoguerra, quando le forze della resistenza erano ancora decisive, e l'Italia si diede una nuova costituzione. La seconda volta è successo alla fine degli anni sessanta e agli inizi degli anni settanta quando le forze del '68 imposero l'approvazione di una serie notevole di leggi, che in parte davano finalmente attuazione alla costituzione e in parte sancivano diritti conquistati dai lavoratori.

Oggi, grazie alla ferrea volontà della Dc, del Psi e dei partiti laici e alla cosciente subordinazione dell'ex Pci, gran parte delle conquiste del '68 sono state poste nel nulla. Pesantissime responsabilità hanno soprattutto quegli uomini di sinistra e del sindacato che hanno aperto la strada ai partiti di governo (sin dai tragici tempi dell'unità nazionale) per smantellare innanzitutto le conquiste dei lavoratori. Sappiamo bene che la Dc e il Psi sono partiti dei padroni e di loro, quindi, non ci meravigliamo. E' per questo che puntiamo l'indice contro Pds e burocrazie sindacali, per dire che il loro operato è stato a volte più dannoso di quello della Confindustria.

Oggi ci ritroviamo smantellate le principali conquiste del '68 nei più svariati settori. Basta andare in fabbrica e guardarsi attorno. Principi e leggi a tutela dei lavoratori sono stati in moltissimi casi abrogati. E per completare l'opera ci si è messi duramente al lavoro per togliere ad operai e impiegati la possibilità di organizzarsi e di lottare. Il diritto di sciopero è oggi fortemente regolamentato e ridotto. Il diritto ad autorappresentarsi viene via via negato. E, fuori dalla fabbrica, con mazze e picconi si va distruggendo quel che rimane dei servizi sociali messi a disposizione dei cittadini e, soprattutto, di quei cittadini che hanno un reddito minimo. Il taglio della spesa pubblica non ha toccato i finanziamenti agli industriali, ma ha negato asili, scuole, ospedali, ecc. Questa controriforma è scivolata giorno dopo giorno e oggi il Pds la rivernicia a sinistra parlando di giusta scelta di privatizzazione e di giusto appoggio all'imprenditoria.

Rimangono, però, diritti dei lavoratori e diritti sociali che ancora nessuno per il momento ha il coraggio di attaccare. Attenti, non è detta l'ultima parola!

La controriforma è passata anche in altri terreni. Pensiamo alle grandi battaglie ideali che hanno portato, per esempio, ad un diverso sistema psichiatrico, ad un più umano regime del carcere, a precisi diritti delle donne. Anche in questi campi si procede a distruggere ogni cosa progressiva, o negando i fondi necessari o emanando decreti legge reazionari.

Apriamo una parentesi. Sarà un caso, ma la legge che da anni tutti dicono di voler cambiare e nessuno cambia è quella dell'equo canone: un autentico obbrobrio dell'epoca in cui Dc e ex Pci governavano insieme. Una legge che scontenta sia proprietari che inquilini e che è fatta come

SEGUE A PAG. 2

DALLA 1^ PAGINA

CONTRO LA SECONDA REPUBBLICA

un colabrodo, tant'è
che nessuno la applica (e ciò, ovviamente, a danno degli inquilini).

Così nel 1991 ci troviamo con le conquiste sociali del '68 dimezzate e con i partiti di governo che vogliono dimezzare anche ciò che imposero di buono le forze della resistenza. Ecco così l'attacco alla costituzione, preceduto da attacchi alle leggi che la rendevano e la rendono uno strumento applicabile tutti i giorni a difesa dei lavoratori e a difesa del diritto a opporsi.

La costituzione esalta le autonomie locali, dando potere alle istituzioni più controllabili dal basso? Sì, ed ecco il taglio dei fondi ai Comuni, per renderli inoperanti e la promulgazione di leggi e leggine per far sì che a decidere sia di fatto solo il potere centrale. Persino la riforma delle USL è concepita a tal fine (e non certo per migliorare l'assistenza e rendere più controllabile la spesa sanitaria).

La costituzione ripudia la guerra? Sì, ed ecco Andreotti e Craxi giustificare la presenza militare nella guerra contro l'Iraq, facendola passare come operazione di polizia internazionale.

La costituzione vieta le associazioni segrete? Sì, ed ecco Cossiga scendere in campo per mettere un velo su Gladio e sulla massoneria (e il Pds bolognese mercanteggiare i voti repubblicani sullo statuto del Comune in cambio di un avallo alla segretezza della massoneria).

La costituzione garantisce le minoranze e la partecipazione politica? Sì, ed ecco la messe di proposte di riforme istituzionali per negare i diritti alle minoranze e per tagliare le radici ad ogni forma di partecipazione e di controllo popolare. Che si parli di presidente eletto dal popolo o di sistema elettorale maggioritario, il succo non cambia.

Oggi le forze di governo vogliono regolare i conti, vogliono rendere impossibile il cambiamento. E vogliono, ognuna di loro, disegnare una prospettiva elettorale che la premi a scapito della forza amica, ma concorrente. Gli scontri tra Dc e Psi sono solo finalizzati a definire come la torta deve essere spartita.

E' in questa situazione che navighiamo e che vediamo come ogni seppur piccola battaglia in difesa di un diritto diventi un'importante ostacolo alla svolta autoritaria. A Cossiga che vuole una costituzione a figura di Gladio, a Andreotti che vuole una repubblica a sua immagine e somiglianza per rafforzare i suoi intrallazzi, a Craxi che reclama a gran voce un presidente-padrone a cui non si può dire di no, noi rispondiamo difendendo ogni spazio democratico e ogni diritto conquistato.

Le riforme che vogliono servono solo a conservare al potere chi ha governato sino ad oggi. Le riforme le vogliono solo per impedire il nascere di una forte opposizione che torni a contare.

Questa repubblica, dunque, non ci piace, ci va stretta, ma sappiamo che la seconda repubblica, se la costruiranno, servirà a distruggere ogni parvenza di democrazia

Ancora novità nel Carlone. Siamo sulla breccia da sette anni e dallo scorso numero siamo approdati in edicola. Il successo di vendite e di abbonamenti ci spinge a pensare che questo giornale abbia avuto e abbia un ruolo particolare nella realtà bolognese.

Abbiamo vissuto controcorrente per molto tempo. E con noi troviamo molti lettori controcorrente. Abbiamo la presunzione di pensare che Il Carlone sia necessario o, almeno, utile a chi, come noi e voi, non si accontenta delle veline, ma vuole andare dietro l'apparenza delle cose. La nostra, però, non è solo opera di un giornalismo fatto da persone che nella vita quotidiana svolgono altri lavori (e scusateci, quindi, per gli inevitabili limiti).

Il Carlone è soprattutto espressione di un progetto politico. Quando nacque volle essere uno strumento della federazione bolognese di Democrazia Proletaria per comunicare con un vasto settore della società. Siamo giunti in quarantamila case di Bologna e provincia. Mai come trito bollettino di partito, ma sempre come espressione di idee, di analisi, di progetti, di critiche, di divulgazione di notizie che altri volutamente tacciono.

Ora continuiamo mettendo Il Carlone a disposizione di un rinnovato progetto politico. Da questo numero non siamo più il "mensile della federazione di Democrazia Proletaria di Bologna". Diventiamo un "mensile per la Rifondazione Comunista a Bologna", coerentemente con le scelte effettuate dai compagni demoproletari di confluire e aderire al progetto di ricostruzione di un partito comunista in Italia.

Scompare il simbolo di Dp dalla testata e appare una falce e martello, in attesa di definire il nostro ruolo nella forza politica che andiamo a costruire. La redazione si allarga e nuova linfa darà vita a queste pagine. A noi e voi lettori l'orgoglio di entrare a pieno titolo in un processo difficile ed esaltante per esprimere una critica intransigente alla realtà che ci circonda e un progetto rinnovato di comunismo.

Se queste pagine esistono lo dobbiamo alla sforzo dei compagni di Dp e, in particolare, all'intuizione e alla volontà di Marco Pezzi, che, segretario di Dp bolognese, inventò Il Carlone.

Ora questo giornale continua con le stesse idealità, ma navigando nel mare nuovo e più vasto della rifondazione comunista.

A voi lettori chiediamo di contribuire a gonfiare le nostre vele, perché sono anche le vostre. (Raffaele Miraglia)

SI', PERO'

IL RISULTATO DEL REFERENDUM VERRA' STRAVOLTO?

Il referendum del 9 giugno è stato per la gente un vero e proprio plebiscito contro la criminalità politica. Il votare e il votare sì significava dire basta all'invadenza di una classe politica di governo che si regge sulla corruzione, sulla tangente e sull'intimidazione. Come avvenne nel referendum contro il finanziamento pubblico ai partiti, vi è stata una rivolta contro un ben determinato modo di governare. E la rivolta ha investito in primo luogo gli alfieri della tracotanza: i socialisti. Sono loro, indubitabilmente, nella mente di chi pensa al politico che è ladro e se ne vanta.

Voltata pagina e raggiunto il quorum, però, il significato di questo voto già viene stravolto. Lo sapevamo. Ce lo aspettavamo. Non ci stupiamo.

C'è chi gioca di rimessa, come Cossiga. Era per l'astensionismo e, comunque, contro il referendum. Appena ha visto l'aria che tirava, ha voluto la TV al suo servizio per dire che ora la gente è per le grandi riforme istituzionali e che ha ragione Craxi quando tenta di imporre dei referendum presidenzialistici.

C'è chi ha voluto questo referendum per dare corpo ad un'ipotesi di riforma istituzionale che porti ad un sistema elettorale maggioritario. La vecchia legge truffa rispolverata e presentata come un'innovazione progressista è l'obiettivo perseguito dal democratico Segni, a cui si è accodato volentieri nientemeno che Occhetto.

Così, un voto di pulizia viene rivoltato come un calzino e trasformato in un voto a favore di ipotesi autoritarie.

Lo ripetiamo, eravamo ben consapevoli che questo sarebbe accaduto. Lo diceva il Movimento per la Rifondazione Comunista, che invitava a votare sì per trasformare in senso progressista un voto che qualcuno si apprestava ad inquinare. Lo diceva Democrazia Proletaria, che invitava ad annullare la scheda per esprimere il dissenso ad ogni ipotesi di riforma autoritaria.

Ora il risultato elettorale finisce oggettivamente per favorire alcune ipotesi di riforma piuttosto che altre. Il problema è che la carica dirompente della valanga di sì (che è un no secco ai partiti di governo) deve oggi trovare una più alta espressione e organizzazione politica. Diversamente chi da sempre ha voluto questo referendum in funzione autoritaria avrà partita vinta e consegnerà ancor più di ieri il popolo del sì nell'angolo del rifiuto della politica intesa come partecipazione e autorganizzazione.

Insomma, il rischio è di cadere dalla padella nella brace e di guardarsi attorno, accorgendosi che Craxi e Andreotti continuano a fare il bello e il cattivo tempo.

Così, per continuare a dare gambe all'autentico intento popolare del sì, il primo passo non può che essere il rafforzare la denuncia degli intrallazzi politici e , soprattutto, delle pratiche consociative che anche in città come Bologna è il brodo di coltura di corruzione, tangenti e intimidazioni.

Perchè la mafia non sta solo al sud.

TRATTATIVA DI GIUGNO

IL SINDACATO VERSO NUOVE SVENDITE IN NOME DELL'EUROPA DEI PADRONI

Si tratta o non si tratta?

E su che cosa?

Ancora una volta non sono i lavoratori a decidere. I sindacati decideranno in una assemblea di dirigenti sindacali che si svolgerà a metà giugno. La consultazione dei lavoratori è ormai una cosa che è sparita dal vocabolario del sindacato, e questo lo sanno tutti. La novità invece è che non se ne dovrebbe parlare nemmeno nei congressi della CGIL in corso. La TESI 1 di Trentin e Del Turco accusa la "minoranza" di scorrettezza perché nei congressi di base parla della trattativa di giugno, argomento che invece, secondo loro non c'entra con la discussione congressuale. Stravagante affermazione. Se nei congressi sindacali non si parla di piattaforme su strutture del salario e rappresentanza, di cosa si parla? di filosofia?

E poi, a cosa è legata questa trattativa, alle esigenze dei lavoratori, dei pensionati, dei disoccupati,? Niente affatto.

Questa trattativa nasce dall'accordo dell'anno scorso fra governo sindacati e confindustria il cui scopo è (citiamo): "Il completamento del mercato unico europeo impone regole e vincoli del comportamento del Governo, delle imprese, del sindacato...." e poi "....l'impegno del governo, condiviso dalle parti sociali per realizzare un'elevata e stabile crescita, la riduzione dell'inflazione....." e ancora, "gli strumenti di una tale politica consistono in una rigorosa politica di bilancio e un'adeguata politica dei redditi". In base a questi obiettivi generali si parlerà della "revisione del salario, del sistema contrattuale e della scala mobile il 1 giugno del 1991".

Queste lunghe citazioni per dire che da nessuna parte si dice che in questa trattativa si partirà dal miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, dei pensionati, ecc. ma dalle esigenze oggettive del mercato e del bilancio dello stato. E poi ci parlano di fine delle ideologie!!! Che cos'è il mercato se non una grande mistificazione per far finta che le esigenze dei padroni (compreso il lasciarli liberi di scontrarsi fra loro) siano un fatto oggettivo, un interesse generale che riguarda tutti?

Chi è che decide quali sono le opportunità del mercato unico europeo, se non gli stessi che lo decidono anche in Italia? Sarà più democratica la decisione, se a prenderla sarà la VOLKSWAGEN oltre che la FIAT?

E poi se esistono esigenze oggettive del mercato europeo dove va a finire la democrazia? Come una decisione democraticamente presa potrà andare contro le "esigenze oggettive"? E' evidente che è il mercato, cioè, più in concreto, i consigli di amministrazione delle multinazionali, che decide degli interessi di tutti, quindi gli stessi parlamenti non devono decidere nulla di importante. A maggior ragione le istanze di base dei lavoratori. Come può un metalmeccanico, o anche un milione di metalmeccanici sapere quali sono gli interessi di tutti? Oppure affermano solo interessi parziali e quindi, secondo questo ragionamento, corporativi. Lo stesso nel sindacato, ormai identificato con le segreterie nazionali. Perché sono loro in diretto contatto con il governo e possono sapere qual è l'interesse reale dei metalmeccanici, dei pensionati, ecc.

E chi dice il contrario fa della demagogia. E' per questo che si sa già che si parlerà di riduzione o annullamento della scala mobile, e non di miglioramento. Si parlerà di riduzione o annullamento degli scatti di anzianità, e non di miglioramento. Si parlerà di rendere più antidemocratico il sistema di rappresentanza dei lavoratori e non il contrario. Si parlerà di regalare dei soldi ai padroni. Nello stesso tempo, anche se formalmente fuori della trattativa, si parlerà di come ridurre le pensioni. Di come ridurle, badate bene, non di come migliorarle!

L'ultima proposta di Marini, il cattolico Marini, il solidarista Marini è forse la peggiore di tutte: una bozza ancora non ufficiale contiene infatti un meccanismo che taglierà una quantità inverosimile di pensioni al minimo ai pensionati, rei di possedere la casa in cui abitano.

Ma la trattativa doveva cominciare il 1 giugno. E' cominciata sui giornali, ma ci sono dei ritardi, il motivo non è un rinsavimento, ma l'attesa dei risultati del referendum e delle elezioni siciliane: non a caso l'assemblea dei quadri sindacali è prevista per il 17-18 giugno (dopo le elezioni siciliane). Voi direte: "e che c'entra?" Già non dovrebbe entrarci nulla, e invece c'entra perché la decisione sui contenuti della trattativa dipende anche da quanto potrà essere arrogante il PSI (poco, si spera, dopo il referendum) o la DC, ecc. D'altra parte, cosa ci si può attendere da sindacati in cui sono in maggioranza i partiti di governo?

Corre voce che la trattativa slitterà a tempi migliori, soprattutto se in autunno ci saranno le elezioni anticipate(questo dipenderà anche da come andrà a finire il congresso della CGIL). Ma la trattativa sarà fatta, non cerchiamo di mettere la testa sotto la sabbia. Perché i padroni sono decisi a tagliare i salari e ad avere finanziamenti dallo stato, perché il governo è deciso a colpire i lavoratori e i pensionati, per sanare il bilancio dello stato, perché i sindacati sono decisi a togliere di mezzo certe "anticaglie" come la scala mobile, e a regolamentare in senso favorevole a loro il sistema contrattuale.

Stare a guardare e sperare che il mondo cambi per "grazia ricevuta" è puro suicidio!

Gianni Paoletti

L'OPPOSIZIONE TORNA IN PIAZZA!

SABATO 29 GIUGNO MANIFESTAZIONE NAZIONALE A MILANO INDETTA DAL MOVIMENTO DI RIFONDAZIONE COMUNISTA

CONTRO IL GOVERNO

CONTRO IL PADRONATO

PER RIAPRIRE UNA NUOVA STAGIONE DI LOTTE SOCIALI

concentramento a P.ta Venezia alle ore 15 e comizio in piazza Duomo

DA BOLOGNA: PARTENZA ALLE ORE 11 DAL PIAZZALE DELL'AUTOSTAZIONE

per informazioni e prenotazioni tel. 311156 (via del Giglio 5) 249152 / 247136 (via S. Carlo 42 - ore pomeridiane)

UN'OCCASIONE DA NON PERDERE

LA MANIFESTAZIONE DEL 29 GIUGNO

Eppure un'opposizione è possibile.

E' questo il senso della manifestazione indetta da Rifondazione Comunista per il 29 giugno. E' una grande novità: è da molti anni, che una forza politica della sinistra non scende in piazza per difendere gli interessi dei lavoratori e dei pensionati; per ricostruire un blocco sociale di opposizione al sistema dominante. Al massimo si è delegato tutto al sindacato.

I lavoratori tornano in campo, tornano a far politica direttamente.

E' una manifestazione unitaria, aperta a tutti i lavoratori, ai pensionati, agli studenti, a tutti quelli che, molto semplicemente, non ne possono più di questa situazione e cercano uno sbocco, una speranza, una possibilità di cambiare qualcosa sul serio, una possibilità di partecipare direttamente alle scelte politiche, anche solo opponendosi all'esistente.

Non è una manifestazione di partito, è una manifestazione di popolo, di quello vero, di quello che vuole l'unità di tutti gli oppressi ricomponendo tutti i particolarismi (come le spinte categoriali) e rifiutando tutte le divisioni (come il razzismo) contro i padroni e contro il governo.

E' una manifestazione che deve significare il nuovo inizio di un cammino di liberazione: liberazione da Andreotti, liberazione da Agnelli, liberazione dai nostri nemici di sempre, ma che a fatica ormai sappiamo riconoscere, e ancora più a fatica riusciamo ad immaginare di poter combattere.

E' una manifestazione aperta alla partecipazione anche di chi è iscritto ad altri partiti e a quei partiti che vorranno aderirvi. E' aperta alle strutture organizzate di lavoratori, alla Pantera, alle associazioni che, pur esprimendo finalità particolari, possono in questo modo tornare a manifestare l'esigenza di costruire un'opposizione di sinistra in Italia.

E' una manifestazione per denunciare che questa dovrebbe essere una repubblica fondata sul lavoro, e invece è tale solo quando si tratta di pagare le tasse.

E' una manifestazione per dire che i lavoratori e i pensionati sono creditori e non debitori

E' una manifestazione per tornare ad affermare che la democrazia si basa anche sulla possibilità per i lavoratori di far valere i propri interessi, di far sentire la propria voce, di partecipare direttamente.

E' una manifestazione che serve per rendere evidente che c'è bisogno di un sindacato, democratico, unitario, di classe.

E' una manifestazione per dire basta con i tagli alle pensioni, alla assistenza sanitaria, al salario e basta con i regali al padronato, perché solo fermando l'attacco in atto si possono riporre le basi per una nuova controffensiva e ricostruire una nuova solidarietà fra lavoratori di ogni categoria e di ogni colore, fra lavoratori e pensionati , fra lavoratori e disoccupati. Che solidarietà ci può essere senza comunanza di interessi?

E' di una opposizione politica, unitaria, di massa e di sinistra che c'è bisogno in Italia per liberarci dal regime democristiano e dal capitalismo, per tornare ad affermare la democrazia.

Nessuno manchi alla manifestazione, potrebbe perdersi qualcosa di nuovo: l'occasione che manca da anni per dire la propria senza avere paura che chi sta davanti ci usi per portarci da tutt'altra parte, come da tempo fanno i sindacati.

RSU

LA RIFORMA ISTITUZIONALE DEL SINDACATO

I vertici sindacali hanno deciso di sostituire i consigli di fabbrica con le "rappresentanze sindacali unitarie" (RSU) come organismi che dovrebbero rappresentare i lavoratori nelle aziende.

E' così giunto a compimento il processo di distruzione del sindacato degli anni '70, il cosiddetto "sindacato dei consigli", cioè il sindacato delle strutture di base unitarie e democraticamente elette dai lavoratori. I delegati infatti erano eletti su scheda bianca da tutti i lavoratori, iscritti e non iscritti, ma venivano rinnovati ogni due anni, erano revocabili in qualsiasi momento, erano la struttura democratica di base dei lavoratori.

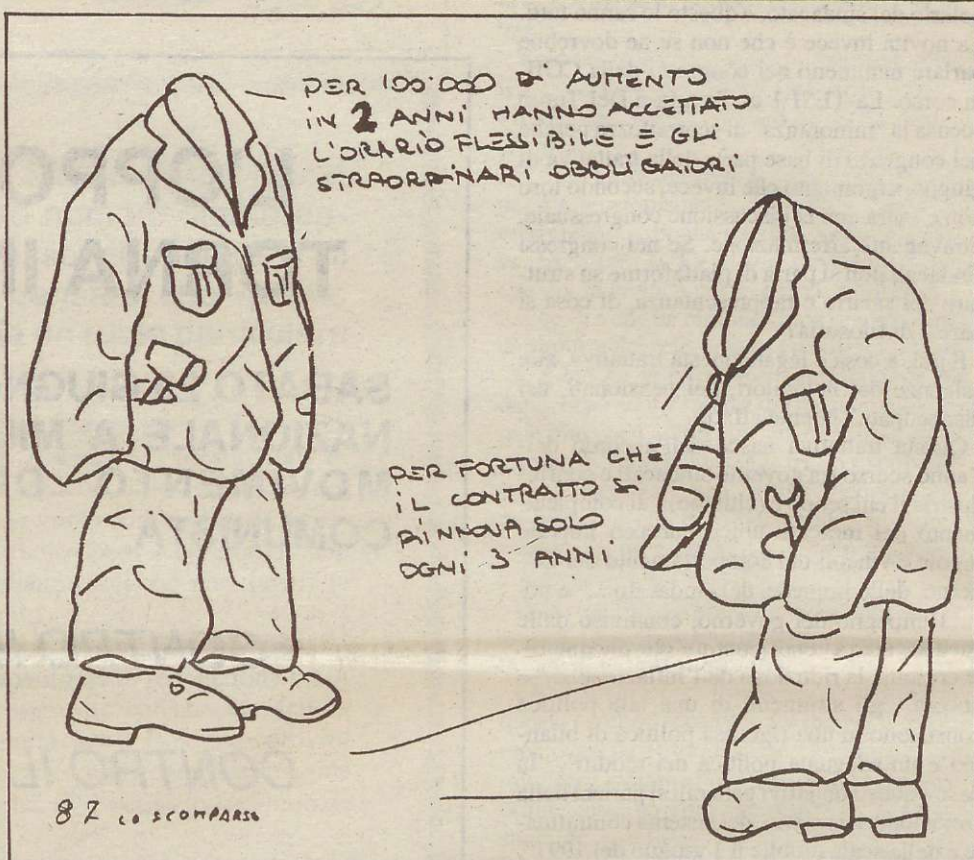
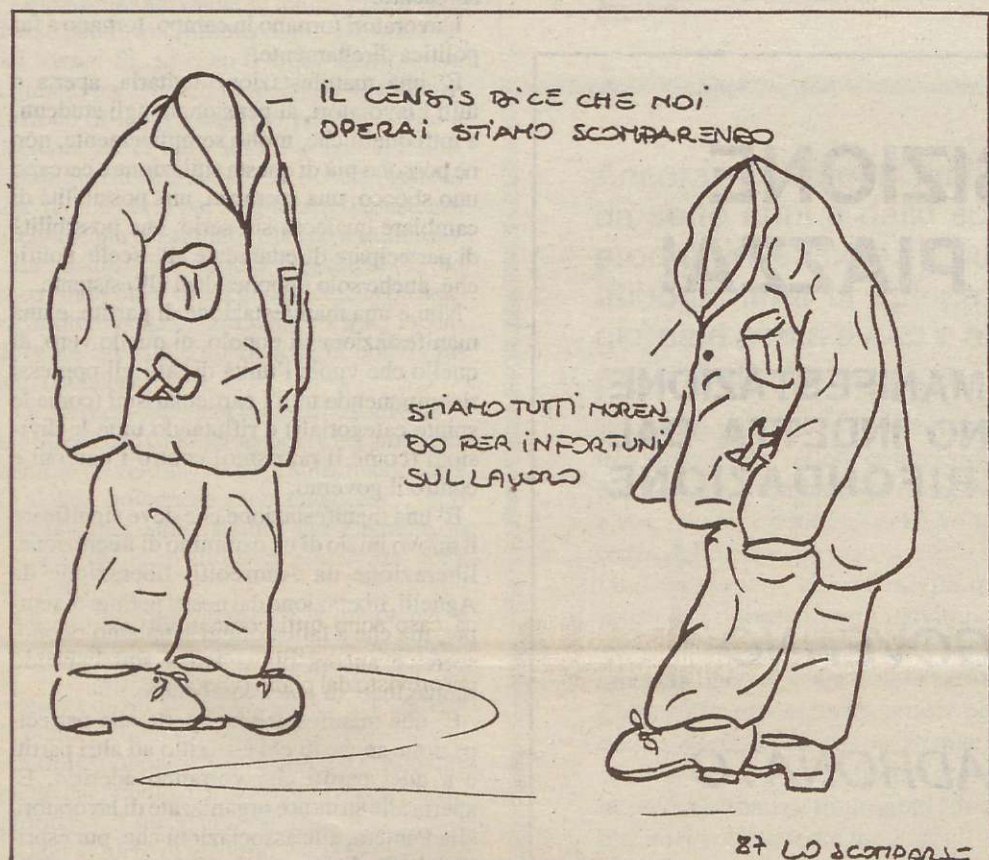
Lo smantellamento si è avviato in particolare dalla sconfitta degli operai della FIAT nell'80, e si è sviluppato soprattutto dopo il 1984, cioè dopo la sconfitta del movimento spontaneo ed autorganizzato dei consigli in risposta al decreto di S. Valentino sulla scala mobile. Tant'è vero che oggi i CDF sono eletti su lista sindacale, c'è una percentuale non eletta dai lavoratori ma nominata dai sindacati, e molto spesso non sono più rieletti da molti anni.

I consigli dei delegati, cioè il prodotto della "anomalia italiana" nell'Europa capitalista, nati come embrionale "contropotere" operaio, sono stati via via normalizzati dal padronato con l'attivo concorso di CGIL CISL UIL. Essi sono oggi ridotti, dove esistono, a "ragionieri" degli accordi tra confederazioni sindacali: senza alcun potere di contrattazione, si limitano a gestire il quotidiano, all'interno di accordi quadro stabiliti nazionalmente.

E' certamente vero che gli attuali CDF sono organismi sclerotizzati ed inutili, ma tali sono diventati perché sono stati liquidati dai sindacati che vedevano come un incubo organismi realmente democratici e rappresentativi che sfuggivano al loro controllo. Infatti inizialmente i sindacati combatterono i CDF, poi visto che era impossibile eliminarli li hanno inglobati riducendoli pian piano sotto il proprio controllo, eliminando così una reale democrazia nelle fabbriche, impedendo che tutto il sindacato fosse trasformato in modo democratico. L'accordo fra CGIL,CISL e UIL sulla elezione delle nuove rappresentanze sindacali unitarie decreta di diritto, dopo che è già avvenuto di fatto, la morte dei consigli dei delegati e degli organismi democratici eletti dal basso.

Dove sta infatti la democrazia in queste strutture dove i lavoratori possono eleggere solo il 66 per cento della struttura che "li rappresenta"? Inoltre questo 66 per cento si elegge su liste presentate dai vertici sindacali, mentre il rimanente 33 per cento viene invece eletto dai vertici di CGIL CISL UIL. Per non parlare del fatto che i sindacati hanno diritto di veto sulle decisioni delle RSU.

Le RSU sono dunque un passo indietro, un ulteriore attacco alla democrazia in fabbrica, e di fatto costituiscono una sorta di "riforma istituzionale autoritaria" nell'ambito sindacale.

E tutto ciò è ovviamente mascherato dai sindacati come un aumento del potere dei lavoratori, quando una vera estensione della democrazia in fabbrica dovrebbe andare in senso contrario a quello previsto dalle RSU, prevedendo per esempio CDF non sclerotizzati come gli attuali, ma eletti al 100 per cento dai lavoratori, iscritti e non al sindacato, dove tutti i lavoratori siano eletti ed eleggibili, e che abbiano il potere di gestire trattative a tutti i livelli sotto il controllo delle assemblee.

5 MILIARDI IN MENO ALL'ATC

TRA PRIVATIZZAZIONI E CLIENTELE

Nei giorni scorsi si è parlato molto del taglio di 5 miliardi e mezzo all'ATC di Bologna, praticato dalla Regione Emilia Romagna nell'ambito della spartizione tra le aziende dei 230 miliardi del Fondo Nazionale Trasporti per i 1989.

Si è trattato della "presentazione" del programma con cui l'Assessore regionale ai trasporti, il socialista Pieri, intende governare i problemi del trasporto pubblico.

Secondo Pieri, i "ritocchi" da lui apportati nella distribuzione del Fondo sarebbero di sapore manageriale e finalizzati ad incentivare "la produttività, sulla scia di quanto avviene in qualsiasi azienda privata". Se ne deve dedurre che i servizi pubblici e tra questi il trasporto collettivo sono, per l'assessore, come una "qualsiasi azienda privata". Non svolgono quindi un ruolo sociale e organizzativo fondamentale per la gestione della città. non sono in stretta relazione con l'assetto urbanistico, con l'ambiente e in definitiva con la qualità della vita.

Ciò che importa sono i Km percorsi per vettura, ma dimenticano di guardare a quanti passeggeri vengono trasportati (come fosse un indice di produttività far fare molti Km ad autobus vuoti). Enfatizzano il rapporto dipendenti/autobus, che a Bologna è di 3,7 ogni mezzo, senza tener conto delle diverse dimensioni delle città emiliano-romagnole, del conseguente livello di traffico, della fascia oraria in cui si articola il servizio e dei relativi turni di lavoro degli autisti, i quali risultano, agli occhi del Pieri, colpevoli di fruire di giornate di riposo compensative determinate (e contrattualmente previste) dall'organizzazione dell'orario di lavoro su più turni.

Per capire meglio i veri obiettivi dell'Assessore è più opportuno ragionare "in soldoni" e dare un'occhiata ai risultati finali della divisione dei 230 miliardi e mezzo in meno a Bologna, 1 e mezzo in meno a Modena, 3 miliardi e 700 milioni in più a Forlì, 800 milioni in più a Ravenna, 215 milioni in più alla cooperativa (servizio privatizzato) di Riolo Terme. Sapendo che le radici del socialista Pieri affondano in quel di Cesena e dintorni non è del tutto infondato qualche sospetto che si sia trattato di un'operazione a beneficio del proprio seggio elettorale, in coerenza sia con tendenze "leghiste" sia con la profonda crisi politica, istituzionale e morale che oggi contraddistingue l'occupazione delle istituzioni e della società civile da parte del sistema dei partiti.

Dai ragionamenti e dalle prime mosse di questo assessore emerge comunque la convinzione (sua e della Giunta Regionale che non ne ha smentito l'operato) che i problemi della congestione del traffico, dell'enorme proliferare del veicolo privato, dell'inquinamento indotto da questa situazione nelle aree metropolitane non si affronti attraverso il potenziamento e l'ammodernamento qualitativo del sevizio pubblico collettivo, ma piuttosto attraverso la privatizzazione di quei servizi.

In un paese (l'Italia) dove l'80% del trasporto di merci e di persone avviene su gomma e con mezzi privati, sarebbero necessari interventi di ben altro spessore per potenziare, razionalizzare e "umanizzare" la mobilità delle persone e delle merci.

In questo contesto sarebbe stato certamente meglio che la Regione e il suo Assessore ai trasporti si fossero impegnati per una efficace difesa della realtà regionale di fronte all'iniqua ripartizione del Fondo che assegna all'Emilia Romagna solo il 5,7%, contro il 7% corrispondente al "peso" reale nel sistema del trasporto nazionale.

Altrettanto opportuna risulterebbe una politica, dell'assessorato regionale e degli Assessori comunali competenti, tesa alla soluzione dei problemi del traffico nei centri storici, come nelle caotiche "prime periferie", di Bologna e dei capoluoghi di provincia, attraverso una pianificazione urbanistica che parta dall'esigenza di dare una risposta pubblica e qualificata alla mobilità delle persone e non dagli interessi economici legati alla rendita dei suoli.

Per ora l'operazione Pieri, che ha destato qualche "sospetto" anche da parte del Commissario di Governo, tanto da bloccarne le delibere, è servita solo a rinviare a ottobre (o a chissà quando) l'arrivo dei 230 miliardi alle casse, da troppo tempo vuote, delle aziende di trasporto che nel frattempo saranno forse costrette a ridurre un servizio già oggi inadeguato. Ma questo, si sa, non costituisce un "problema" né per chi viaggia in auto blu né per i privati che aspirano a sostituirsi al pubblico nella spartizione del Fondo Nazionale Trasporti.

Valerio Minarelli
(della commissione amministratrice dell'ATC di Bologna)

LA GRANDE BOLOGNA

CHI E COME DECIDE IL NOSTRO DESTINO URBANISTICO

Gli effetti devastanti di un piano regolatore "free", come quello di cui si è dotata recentemente Bologna, cominciano a vedersi adesso, nel momento in cui le ovazioni sul bello della deregulation vengono sostituite dalle gru e dai cantieri che massacrano il territorio attuando progetti incontrollabili e spaventosi.

In fase di approvazione del PRG, l'ex Pci, per non arrivare allo scontro con il Psi sulla definizione delle destinazioni d'uso per una serie di aree strategiche della città, fece di tutto per non decidere nulla.

Come sappiamo, infatti, il Psi (ma anche buona parte dell'ex Pci) non ama l'edilizia popolare residenziale - sopratutto nelle aree più vicine al centro - mentre ama alla follia il terziario - ovviamente avanzato. Considera "out" la pratica del recupero urbano, apprezzando grandemente, al contrario, i massicci interventi di sostituzione edilizia che permettono di realizzare tonnellate di metri cubi dell'amato direzionale, meglio se in stile postmoderno. E' inoltre legato alla imprenditoria e alla massoneria locali, di cui difende, con incredibile faccia di bronzo, gli interessi.

Da queste premesse, l'escamotage di non individuare destinazioni d'uso vincolanti, di lasciare aperte tutte le possibilità, rimandando ad una fase di contrattazione successiva (non più normativa, ma progettuale-attuativa) fra Comune e privati la definizione precisa degli usi e delle quote per ogni area.

E' così che sono nati gli alieni della pianificazione urbanistica bolognese, i cosiddetti DUC - disegni urbani concertati - una specie di piani particolareggiati all'interno dei quali si definisce quello che il PRG lascia all'immaginazione. Ovviamente, quote ed usi dipendono non tanto da nobili considerazioni urbanistiche quanto dal potere contrattuale di chi conduce la trattativa. E' ancora più ovvio che chi la fa da padroni sono i potentati finanziari, l'imprenditoria, l'Università, l'Ente Fiere, ecc.

Infatti, proprio in questi giorni, i quotidiani danno ampio spazio - proponendo al dibattito cittadino (sic!) - ad alcuni grandi progetti: dalla realizzazione di aule per l'Università in via Ranzani, di fronte all'area Morassutti, all'intervento sul retrostante gasometro, alla Staveco, all'area ex Sabiem di fronte all'ospedale Maggiore.

Tutte aree ed interventi che - se realizzati - si imporranno per il pesante impatto con il tessuto cittadino; tutti interventi dei quali non si trova traccia nel piano regolatore (ma guarda caso sono tutti compatibili!); tutte aree sulle quali si costruirà molto di più di quanto era previsto dal piano (grazie ad alcune provvidenziali varianti!).

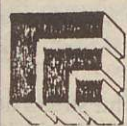
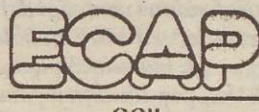
Tutte aree ed interventi che assecondano il look della "Grande Bologna", a proposito della quale Repubblica, l'inverno scorso, condusse una pesante e pessima campagna di promozione.

Vale solo la pena di ricordare che a lato di questa vetrina di terziario superiore e vanità avanzate, ci sono - e il Comune di Bologna nelle sue "concertazioni" non si porta a casa neanche un metro quadro per questi usi - le via del Vivaio, le Romagnoli, via Stalingrado, e altre situazioni di marginalità irrisolta.

C'è da fare, infine un'ultima considerazione. Non c'è, ormai, traccia visibile della volontà pianificatoria dei nostri amministratori: pare sempre che questi "grandi progetti" li pensi qualcun altro, qualcuno estraneo al Palazzo, che escano dal cilindro di un mago, o dalla fantasia di qualche bizzarro progettista. Pare che -come per caso - se ne impossessino i giornali e, di rimbalzo, gli ignari assessori debbano occuparsene, ed ovviamente, approvarli. E' stato così, qualche tempo fa, per il progetto della piazza S.Stefano, per l'ipotesi di realizzare l'area della Staveco per l'Università, e più recentemente, per la proposta di ristrutturazione del gasometro nell'area Acoser.

Come per magia, senza che fossero stati manifestamente individuati in precedenza dall'amministrazione obiettivi politici precisi, ecco spuntare su Repubblica, nata dal nulla, in un'area che diventa strategica (soprattutto se avanza l'ipotesi dell'insediamento universitario nell'area adiacente), l'idea di trasformare il gasometro in un "piccolo Lingotto", o in un parcheggio multipiano, o chissà quale altra diavoleria.

Il progetto è offerto al dibattito pubblico, senza passare per il Consiglio Comunale, in una atmosfera da seconda repubblica, nascondendo dietro la vetrina della partecipazione popolare più vasta possibile scelte fatte su chissà quali tavoli.

E, mentre tutti saremo lì a dibattere se tre ristoranti sono meglio di due sale cinematografiche, sembrerà normale che arrivi, che so, Roversi Monaco a mettere le mani sul barattolone e ci piazzi dentro un bel po' di laboratori o aule universitarie.

LA NONNA E IL LUPO

LA PRIVATIZZAZIONE DELL'ASSISTENZA AGLI ANZIANI

Nell'ambito dell'analisi sui deludenti risultati della scelta comunale delle privatizzazioni, questa volta prendiamo in esame uno degli aspetti più delicati dei servizi per gli anziani: l'assistenza domiciliare.

Questo servizio viene erogato ad anziani ultrasessantacinquenni con un certo gradi di autosufficienza dietro richiesta rivolta agli uffici di quartiere (e tra poco anche qui verranno introdotte tariffe, mentre oggi è gratuito). Offre un supporto per la gestione e igiene dell'alloggio, della cura della persona, per mansioni di "segretariato sociale" (rapporti con uffici e burocrazia), eventuale consegna pasti e servizio di lavanderia, interventi di vario tipo relativi alla socialità dell'anziano e al suo inserimento nel tessuto sociale.

Un siffatto servizio (almeno nello spirito, nella realizzazione è da vedersi) si ispira ad una moderna concezione di servizio "personalizzato", calibrato sugli effettivi bisogni, teso "al recupero" più che "all'assistenza". Esso si affianca ad altri tipi di intervento, come i centri diurni (preventivati 9, esistente per ora solo uno) e le residenze protette (6 *in progetto*), come le iniziative di gruppi che promuovono la socialità, tutti tesi -in teoria-a mettere a frutto le risorse stesse della persona anziana per migliorare la sua qualità della vita, anziché parcheggiarla in casa di riposo (89 di cui solo due pubbliche). L'obiettivo dell'Amministrazione Pubblica è, quindi, di prolungare al massimo il periodo di autosufficienza dell'anziano con beneficio suo e della collettività.

Fin qui il temino scolastico, ora vediamo la realtà.

Il servizio, inizialmente molto sottodimensionato, ha un impulso nel marzo '90 (deliberazione dell'88) con le nuove convenzioni che dovevano portare gli assistenti domiciliari da 80 a 180. Di certo per il momento c'è che gli assistenti dipendenti comunali sono 33 su tutto il territorio cittadino. Sul numero effettivo dei dipendenti delle cooperative convenzionate nessuno può scommettere. La popolazione in età si attesta ora sulle 93.000 unità, al 31/12/90 risultavano 928 assistiti, mentre l'obiettivo è "coprire" 1800 utenti (circa il 2%).

Prima delle nuove convenzioni il soggetto privato che affiancava il personale comunale e Usl era la coop CADIAI, da tempo "leader del settore assistenza" a Bologna. Poi, fanno il loro trionfale ingresso Spep coop, Ass coop, coop Nuova Sanità e coop Società Dolce (quest'ultima, socialista, si può dire costituita apposta per gli appalti pubblici), riunite in associazione temporanea d'impresa. La cordata delle nuove arrivate insidia il primato alla CADIAI, in particolare emerge la Spep, così ci dicono gli esponenti di RdB ("Rappresentanza di Base" un'organizzazione sindacale recentemente costituitasi anche al suo interno e che conta ora una trentina di aderenti). Passa, infatti, da un volume di affari realizzato nel settore anziani di meno di un centinaio di milioni a 500 milioni circa tra l'89 e il '90. La CADIAI sembra aver ammesso il sorpasso, dovuto, dicono sempre quelli di RdB, proprio alla maggior capacità della Spep di "contenere" il costo del lavoro, grazie all'utilizzo spregiudicato del part-time e dell'orario spezzato e all'"ottimizzazione" del rapporto tempo/prestazioni da svolgere (ricordiamo che, però, qui si tratta di avere a che fare con persone anziane, non di avvitare bulloni). Del resto i lavoratori CADIAI confermano che la direzione agita continuamente su di loro lo spettro della perdita delle convenzioni a causa della concorrenza per arrivare ad introdurre part-time (odiatissimo dal personale, visti i già scarsi livelli salariali) e orario flessibile.

Sul territorio il servizio è "coordinato" e "diretto" dalle assistenti sociali comunali dei quartieri. Queste ultime lamentano la difficoltà di "dirigere" e "coordinare" interventi messi in pratica da un personale che, poi, non risponde al Comune ma alle coop che hanno finalità ed organizzazione non sempre funzionali alle esigenze del territorio. Per tacere della imbarazzante posizione di chi si trova a dover rispondere al pubblico (pubblico che tra poco sarà pagante) per un'operato che viene gestito da altri.

CHE BOCCA GRANDE CHE HAI,NONNINA

L'ASSISTENZA DOMICILIARE DELLE COOP: SPREME I LAVORATORI E TRASCURA GLI ANZIANI

PRESSIONE SUI LAVORATORI

Uno degli obiettivi della privatizzazione è quello di portare fuori dal Comune i problemi sindacali connaturati alla gestione diretta. Proprio come fanno le multinazionali quando spostano a buon mercato le produzioni nocive e pesanti in Sud Corea o in India (vedi Bophal), con le convenzioni coop il Comune può disporre di personale peggio pagato e meno tutelato e rimanere pulito. Proprio qui sta il bello del privato!

Un dipendente coop di medio livello può contare (ad esempio alla Spep coop, secondo le informazioni di RdB) su meno di un milione e centomila mensili, ma il trattamento può essere anche molto differenziato da coop a coop, perché il rapporto di lavoro in questo settore non è regolato da un contratto nazionale. La minaccia è sempre quella della diminuzione d'orario e di allargamento del part-time. C'è richiesta continua dell'orario spezzato e della massima flessibilità. Non sempre i trasporti sono rimborsati (e, per gli assistenti domiciliari che operano sul territorio, i trasporti sono parte integrante del lavoro). Il reclutamento e la selezione avvengono secondo la massima discrezionalità: alla Spep vengono richiesti 14 giorni di prova/tirocinio senza paga, superati i quali si diventa "sostituti" (in pratica supplenti) per un periodo imprecisato -non c'è graduatoria, naturalmente- e senza garanzia di assunzione definitiva.

QUALITA' DEL SERVIZIO

Questa non è tra gli obiettivi perseguiti dalla privatizzazione.

In particolare l'esperienza dei lavoratori CADIAI, che hanno vissuto il passaggio tra l'organizzazione precedente all'espansione delle convenzioni e la competizione selvaggia con le altre coop, è molto significativa. Va considerato, infatti, che quando si parla di intervento di tipo sociale, il concetto di "qualità" si fa molto complesso. E' impossibile definirlo in termini di tempi e numero di prestazioni. All'operatore oggi si richiede unicamente sempre maggiore flessibilità oraria, velocità nell'effettuare la prestazione, versatilità nei confronti di ogni richiesta, e sempre meno partecipazione alla fase di programmazione dell'intervento e valutazione dello sviluppo dei bisogni dell'anziano. Paradossalmente questo non si traduce in più efficienza e meno costi (come se si trattasse di una catena di montaggio), ma solo in un'intervento più scadente, di rigida routine, specializzato nelle mansioni più banali (pulizia dell'alloggio), incapace di cogliere altri bisogni e farvi fronte (stimolare l'anziano ai rapporti sociali, cogliere le sue potenzialità, collegarlo al tessuto cittadino). Senza contare che più il rapporto tempo/prestazioni è codificato, più è difficile cambiare tipo di intervento col cambiare dei bisogni dell'anziano. Insomma, sempre più assistenza cieca, sempre meno recupero: il contrario delle finalità del servizio.

L'Ente Pubblico (almeno in linea di principio, a parte inefficienze, mancanza di risorse, burocratizzazione) mette in piedi un intervento sociale perché individua una situazione di "disagio", un problema collettivo, e cerca di risolverlo o limitarlo al massimo. Il soggetto privato, al contrario, non ha queste finalità (di fronte a budget di miliardi è meglio dimenticare le chiacchiere sul "volontariato sociale" e parlare solo di "soggetto privato", per non dir peggio). Anche se fa onestamente il suo lavoro, si limita ad allestire puntelli alla situazione di disagio e, per definizione, il risolvere questa situazione non è il suo problema. Anzi, si può dire che abbia convenienza a che i disagi esistano.

Questa lettura è confermata dalla testimonianza di un esponente di RdB della Spep che ci parla dell'"APPROCCIO SISTEMICO" che essa teorizza per qualsiasi situazione. Trasferire a Bologna questa teoria (naturalmente americana) significa che l'operatore, in qualsiasi contesto si trovi ad operare, non dovrà neppure porsi la domanda se il contesto sia adeguato o no. Si tratti di problemi della terza età, si trovi in un centro diurno per handicappati psichici o in un manicomio, perfino in un centro di prima accoglienza per immigrati, dovrà cercare solo di fungere da cuscinetto. La situazione è data per immodificabile, l'operatore sociale deve far sì che chi è costretto a viverci dentro vi si adatti e non dia troppo fastidio. "Baderà" che l'handicappato non si faccia del male e, se è bravo, lo guiderà verso il livello di autosufficienza che è permesso dalla struttura (non di più), sorveglierà affinché non esplodano tensioni tra immigrati costretti a vivere in condizioni disumane, svolgerà quelle funzioni che l'anziano non del tutto autosufficiente non può svolgere. Punto. "Trasformare" non è suo compito.

FORMAZIONE

Non contente di annettersi tutti i servizi, le coop teorizzano poi anche la privatizzazione della formazione. Perché, si chiedono, sprecare due anni per ogni operatore in corsi professionali regionali? C'è già la "formazione sul campo" (cioè sulla pelle degli utenti) fatta col lavoro quotidiano e 3 ore settimanali di discussione e valutazione collettiva. Basta dare un diploma a chi lavora da qualche tempo in una coop.

Se non stiamo attenti pretenderanno anche dei soldi dalla Regione per far lavorare i dipendenti (con salario basso) nelle convenzioni già pagate dal Comune!

Antonella Selva

NOTA BENE

SINISI

Dal Resto del Carlino del 22/5/91:

"L'assessore alla cultura Nicola Sinisi è stato eletto all'unanimità vice presidente della commissione nazionale italiana per l'Unesco. La commissione, che rimarrà in carica 4 anni, è composta da studiosi, docenti universitari e personalità del mondo della cultura e dell'arte."

E Sinisi che ci fa in mezzo a loro? Non sapevamo che essere portaborse di De Michelis fosse diventato un titolo accademico (ma nella seconda repubblica tutto è possibile).

O forse Sinisi è un artista decadente-dannunziano e non ce n'eravamo accorti: la sua vera opera d'arte è la sua vita stessa e il suo monumento è "Bologna sogna".

IMBENI

Dall'Unità del 7/5/91:

"Accogliendo l'invito dell'istituto di sviluppo economico della Banca mondiale il sindaco Renzo Imbeni partecipa come relatore al convegno sulle "Riforme delle politiche abitative nell'Europa dell'est" che si tiene a Praga fino al 9 maggio. Il programma prevede per oggi la relazione di Imbeni."

Non mettiamo in dubbio che il sindaco Imbeni sia un grande esperto delle politiche abitative dell'Europa dell'est (non siamo documentati su questo). Ci auguriamo che non abbia proposto ai praghesi di uniformarsi al modello abitativo bolognese. Avrà illustrato loro le delizie del mercato e gli elevatissimi indici di rendita delle migliaia e migliaia di case tenute sfitte mentre la gente è costretta alla coabitazione o al pendolarismo? Avrà approfondito i vantaggi dei contratti "ad uso foresteria" ed altre gabole per truffare la legge e gli inquilini? Chissà, forse i cittadini dell'est, per un attimo, hanno rimpianto il muro di Berlino...

PITTALIS

Dall'intervento al consiglio comunale del 14/5/91 del consigliere repubblicano prof. Flamigni:

"...Modi quindi diversi di interpretare questo problema e l'unico al quale non penso è quello della ricerca di un potere misterioso come quello cui fa sempre allusione il consigliere Boghetta tutte le volte che parla dei repubblicani; non può fare mai il mio nome perché sa bene che io sono distaccato da qualsiasi tipo di camarilla, ma adesso ha inserito anche quello del mio buon amico Grilli, il quale, credo, non abbia mai fatto parte di altra consociazione se non quella degli innamorati delle cantine bolognesi, o del buon cibo, ma non credo che lo si possa accusare assolutamente di altro. Ho come la sensazione che il consigliere Boghetta soffra di una specie di "invidia del pene maschile", cioè invidia il "cappuccio". Io non ho amici che portino il cappuccio, ma posso informarmi per vedere se può partire una offerta finalmente liberatoria nei suoi confronti, che alla fine smetta di romperci le scatole con queste continue allusioni." Poi il prof. Flamigni passa a parlare d'altro..."

Dunque Flamigni dice che né lui stesso né il collega Grilli fanno parte di poteri occulti (leggi massoneria), ma i consiglieri repubblicani sono tre: Flamigni, Grilli e Gualtiero Pittalis. Perché il professore ha tralasciato quest'ultimo? Non può essere una dimenticanza, certo troppo indelicata. Pittalis era seduto proprio vicino a lui durante questa dichiarazione...Dunque?

CARABINIERI

La pubblica istruzione italiana è talmente degradata che ormai solo pochissimi giovani, una volta finita la scuola, trovano un lavoro attinente agli studi svolti, e così spesso devono ripiegare su mansioni che richiedono minori qualifiche.

E' probabilmente in quest'ottica che le autorità scolastiche hanno pensato di far tenere, all'ITC Marconi, una lezione a un tenente dei carabinieri.

Così tra un volantino di presentazione dell'arma e un delirante filmato, dove i carabinieri vengono presentati buoni come Teresa di Calcutta e forti più di Rambo e Gozzilla messi insieme, ci è stato spiegato che in tutto ciò non c'era alcunché di propagandistico.

La lezione si è conclusa con l'intervento del carabiniere che ha tenuto a far notare che il carabiniere è una delle professioni più belle del mondo e chiunque può intraprenderla anche senza essere raccomandato, lui per esempio era figlio di un maresciallo (non è una barzelletta, ha detto proprio così).

Per fortuna la campana che segna l'inizio dell'intervallo è suonata ponendo fine all'anomala lezione di educazione civica, lasciando però continuare in me la rabbia nei confronti di questi signori con le strisce rosse sui pantaloni che pretendono di farsi chiamare operatori sociali anche quando picchiano studenti indifesi o preparano colpi di stato.

Però mi sono convinto di una cosa: ha ragione mio padre quando dice che bisogna studiare molto e bene per non andare a fare certi mestieri.

(uno studente dell'ITC Marconi)

UNA STORIA RIMOSSA

LA CASA DEL POPOLO NANNETTI SI RACCONTA

Parliamo con un gruppo di compagni del circolo "25 aprile", di Rifondazione Comunista, di una questione attuale molto sentita dai compagni usciti dal Pds, cioè il problema delle sedi contese (finora senza successo) al Pds stesso. Ma ciò che questi compagni hanno da dire sulla Casa del popolo "Nannetti" in S.Viola va ben al di là della questione della sede. E' in realtà un'opportunità per approfondire un pezzo della storia di Bologna degli anni del dopoguerra, e soprattutto di quegli aspetti di partecipazione popolare alla ricostruzione della città e alla sua vita sociale che oggi vengono accuratamente rimossi, nell'ambito di una rilettura della storia di quegli anni in sintonia con la seconda repubblica.

DOMANDA - *Cominciamo con le caratteristiche del quartiere S.Viola subito dopo la guerra.*

ORLANDO PEZZOLI (autore di un libro sulla "Nannetti") - Due gli aspetti salienti: innanzitutto i più tradizionali mestieri connessi al greto del Reno (recupero di materiali edili, birocciai ecc)., ma c'erano anche le fabbriche. Già dalla prima guerra mondiale anche a Pontelungo abitavano degli operai... La presenza di fabbriche ha importanza perché garanti un radicamento antifascista. Soprattutto la Calzoni: qui anche il proprietario era molto aperto e corretto e molti comunisti vi trovarono lavoro. C'era poi un forte nucleo comunista anche alla Sabiem, addirittura i dirigenti interni del sindacato fascista erano comunisti mandati lì dal Partito.

D - *Veniamo allora al momento più "epico" della costruzione della Casa del popolo.*

PEZZOLI - Innanzitutto occupammo (intendo dire il CLN) la villa Vigevani in via Speranza, per dare sede a tutti i partiti, in seguito acquistammo il terreno dell'attuale Casa del popolo che era un grande appezzamento, ma era tutto pieno di buchi di bombe e andava ripulito. Così cominciò la costruzione: determinante fu l'organizzazione del partito che era molto forte e capillare. I primi fondi vennero dalle "cellule di strada", grazie all'attività delle donne che lavoravano in casa e potevano contattare tutto il vicinato. Seguirono sottoscrizioni e naturalmente c'erano le fabbriche, che cominciarono a fare le loro raccolte. L'entusiasmo fu grandissimo in questa impresa: cominciarono gli scavi fatti da volontari dopo il lavoro e coinvolgemmo anche i soldati di stanza al deposito carristi dei Prati di Caprara, che erano giovanotti friulani molto robusti e volonterosi. In breve le fondamenta furono gettate prima del previsto. Cominciò la raccolta di mattoni e dei materiali che venivano dal greto del Reno, cui partecipavano soprattutto le donne e i bambini. I birocciai spesso offrivano il trasporto gratis per materiali di recupero dalla città. I barbieri andavano di lunedì e così via... Va detto però che le spese erano contenute al minimo grazie anche agli studenti del corso edili dell'Aldini Valeriani (guidati dall'ing. Baraldini, loro professore) che fecero i progetti gratis.

D - *Questa partecipazione popolare si riscontra anche nella ricostruzione degli spazi pubblici del quartiere stesso, non è vero?*

PEZZOLI - Già, questo è un aspetto che meriterebbe davvero maggior attenzione. Andò così: dopo la liberazione qui non c'era neppure più la luce. Le strade, oltre alle case, erano tutte bombardate. Chi per primo prese l'iniziativa fu il Comitato di Liberazione, che già il 23 Aprile chiamò la popolazione innanzitutto a chiudere le buche nelle strade e poi a reimpostare tutta l'illuminazione nella zona. Dunque non era una novità chiamare la gente ad occuparsi della vita del quartiere. Ad esempio, quando si fece la bitumatura di via Battindarno (e non solo) la ditta preposta ebbe l'aiuto dei cittadini che ci mettevano del lavoro volontario.

D - *Bene, una volta terminata la costruzione della Casa del popolo, quali attività ospitava?*

PEZZOLI - Le più svariate. Oltre all'attività dei partiti, si organizzavano ogni sorta di iniziative: sportive, ricreative, educative... Se si faceva una gita, prima si studiavano i motivi di interesse artistici o tecnologici ed economici, con incontri e documentazione scritta, così ciascuno arrivava già preparato. Poi c'era l'associazione dei "Pionieri", molto forte nella provincia di Bologna, che faceva attività educative e ricreative per i bambini e, grazie alla capacità di trattare con loro del nostro "manager" (oggi si direbbe così) Orsi Bruno, aveva un grandissimo successo.

CONTARDO RINALDI - Avevamo anche una notevole attività sportiva: baseball, hockey su rotelle, pattinaggio artistico (abbiamo avuto una coppia di campioni italiani), ci fu per un periodo un'attività filodrammatica, il circolo culturale per i dibattiti e la biblioteca.

PEZZOLI - Non si può dimenticare l'occupazione dei Prati di Caprara per strappare al Demanio Statale il terreno per costruire l'ospedale Maggiore. Il sindacato degli edili si rivolse alla Nannetti con il suo programma di opere pubbliche (tra cui l'ospedale) proprio perché noi avevamo protestato alla Prefettura e all'amministrazione degli ospedali per la mancanza di strutture sanitarie nella zona ovest della città. Fu un'occupazione molto dura, con scontri con la polizia, ma bisognava rimanere lì ed erano gli operai delle fabbriche che ci portavano da mangiare a mezzogiorno per permetterci di non allontanarci. Ricordiamo anche l'ambulatorio dell'UDI: funzionò quasi 30 anni ed era pieno di gente fino a mezzanotte. Si reggeva sul lavoro volontario dei medici.

RUGGERO DE LUCCA - vorrei sottolineare un aspetto. La solidarietà, la partecipazione sono dovute soprattutto alle classi più umili: gli operai o i birocciai e così via, dove la solidarietà aveva una lunga tradizione. Quelle famiglie, cioè, che già nel 1920 davano le 5 lire per la rivoluzione russa. Altre categorie, come i commercianti o i benestanti (che allora voleva dire anche l'impiegato pubblico, più garantito e con un'altra mentalità), sulla spinta della liberazione davano anche qualche cosa, ma dopo il '48 cambiarono. Non venivano più alla Casa del popolo, non avevano più paura e non cercavano più la nostra collaborazione (e da allora li abbiamo ancora contro!). Per questo è una vergogna che oggi si vogliano cacciare fuori proprio quei compagni a cui si deve la costruzione stessa della Nannetti e la sua attività di centro sociale e di formazione per tutto il quartiere. Questo è inaccettabile.

D - *Ecco, veniamo alla storia più recente.*

ROMEO ORSINI - La nostra impostazione è stata sempre quella di dare uno spazio a tutti i gruppi e le organizzazioni che lo richiedevano, per noi la Casa del popolo doveva essere davvero la "casa di tutti". Quando ero presidente io (dal '76 all'82), ad esempio, il Psi (che ne era uscito precedentemente) chiese una sede qua dentro. Noi li accogliemmo e infatti ci sono ancora.

D - *Cos'è il circolo "25 Aprile" e in che rapporti è con la Casa del popolo?*

GASTONE MENGOLI - Si tratta del circolo che, dopo il congresso che ha partorito il Pds, ha iniziato le attività del Mrc qui nella zona Barca-Reno. E' dovuto ad un gruppo di compagni che non hanno aderito al Pds perché sono convinti che ci sia bisogno, oggi più che mai, di una forza comunista (particolarmente, poi, in un quartiere operaio come questo). La nostra situazione qua dentro è precaria: abbiamo infatti ricevuto una lettera di sfratto, firmata dall'ing. Onofri (segretario della sezione "Nannetti" del Pds), che dice di rivolgersi ad una certa "Coop. Bastia" di cui non viene indicato neppure l'indirizzo. Secondo questo scritto avremmo dovuto andarcene il 31 maggio e invece siamo ancora qui, ma le voci che circolano in quartiere dicono che prima o poi dovremo sloggiare. Vedremo, ma ci sconforta questo preconcetto (evidentemente politico) nei nostri confronti da parte degli ex compagni del Pds perché ora ci vedono come concorrenti pericolosi. Si tradisce il vero spirito delle Case del popolo, che era di ospitare le iniziative di tutta la popolazione attiva.

Io negli anni del dopo guerra stavo a S.Donato, là c'è la Casa del popolo "Corazza", che ha una storia simile a questa. Noi demmo vita ad una filodrammatica che, con il regista Leonesi, faceva il cosiddetto "teatro di massa" e raccoglieva fondi per tutte le Case del popolo. Proprio noi dovremmo andarcene?

I GARANTI DELLE LOBBIES

NELLE USL I PARTITI DI GOVERNO SI TRAVESTONO DA TECNICI

La recente modifica dell'ordinamento delle USL, con la nomina dei manager e dei comitati dei garanti, merita un approfondimento, non foss'altro per andare oltre gli angusti limiti di informazione della campagna stampa che vi si è scatenata sopra. Si è sentito parlare solo di "lottizzazione" e "partitocrazia", due concetti talmente abusati, anche se radicati nella realtà delle cose, che alla fine non spiegano niente. Ancor peggio, questa chiave di lettura ha oscurato completamente il significato della mini controriforma dovuta a un decreto del ministro De Lorenzo. Manovra provvisoria in attesa di una controriforma più globale, ma tutt'altro che secondaria.

L'obiettivo perseguito da De Lorenzo è il distacco delle USL dal controllo del potere locale, cioè dei Comuni, l'istanza istituzionale più vicina e "sorvegliabile" dai cittadini. Il governo stesso -da che pulpito!- prende a pretesto la lottizzazione dei "comitati di gestione" (precedente organo di gestione delle USL) per toglierli di mezzo. Li sostitutisce con un "amministratore straordinario" (il manager), nominato dall'alto della giunta regionale con compiti di gestione e con questo nuovo "comitato di garanti", nominato dal consiglio comunale con compiti di controllo. Entrambi gli organismi rispondono direttamente alla giunta regionale. I garanti poi fanno anche un "rapporto semestrale" al consiglio comunale.

Prima il comitato di gestione era emanato dal Comune e ad esso rispondeva.Tutto (bilanci, delibere, problemi) passava in consiglio comunale sotto gli occhi anche delle opposizioni. Ora il rapporto col Comune viene mediato e depotenziato da questo organismo intermedio e dal controllo più diretto della Regione.

Battaglie come quelle condotte da Dp in consiglio contro Massoneria, lobbies di potere e baronati saranno più difficili.

Dell'esautoramento del Comune si è accorto perfettamente anche Moruzzi e non gli è piaciuto affatto. L'assessore alla sanità, infatti, era abituato in questi anni a gestire il settore con molta autorità, usando metodi dirigistici e personalistici o consociativi e condiscendenti verso i gruppi di potere costituiti. Con l'area metropolitana il ruolo di capo della sanità si sarebbe fatto ancora più appetitoso. Per questo Moruzzi ha ingaggiato una strenua lotta col Psi riguardo alle nomine dei garanti, cercando di candidare prima il Sindaco, poi rigorosamente dei consiglieri. Lo scontro non è di principio tra "amministratori" (opzione Moruzzi) e "portaborse" (opzione Psi) come volevano farci credere, ma per chi avrà il maggior controllo su un settore così importante e ricco.

A tutto ciò va aggiunta la seconda imminente controriforma De Lorenzo: lo scorporo degli ospedali dalle USL. Già oggi gli ospedali sono centri di potere molto autonomi e assorbono circa il 90% dei bilanci USL a scapito di prevenzione e servizi territoriali. Il loro scorporo sancirà anche di diritto questa tendenza, cosicché prevenzione e territorio avranno le briciole e si atrofizzeranno sempre più. Ancora una volta una sanità fatta su misura dei baroni e non della qualità della vita della collettività.

Ma vediamo i risultati di questa riforma portata avanti dal ministro all'insegna (ci vien da ridere) del "fuori i partiti dalle USL e avanti coi tecnici". A Bologna la lottizzazione ha rispettato gli schemi più classici: la maggioranza dei garanti alla maggioranza politica (Pds e Psi) più quattro Dc e un Pri. Le lobbies più o meno occulte (massoneria, baronati e imprenditoria), si sa, sono "trasversali" per definizione e ci rientrano un po' con tutte le targhe. Sulle presidenze non si sono messi d'accordo e faranno a rotazione.

Ma, visto che i garanti avrebbero funzioni di controllo, qui chi controlla chi? Il problema non sono, infatti, "i partiti" genericamente intesi, ma i partiti (e i gruppi) di potere. Che controllo può esercitare un organismo che riunisce solo ed esclusivamente "quelli che hanno le mani in pasta"? Vediamo infatti riuniti potere politico locale e centrale, i quali sono intrecciati concretamente nella gestione insieme alle lobbies e ai baronati...Più che controllarsi si copriranno a vicenda!

Inutile dire, poi, che le rose di candidati manager su cui dovrà decidere la giunta regionale il 15 giugno rispettano la stessa logica spartitoria.

Un'ultima considerazione: che dire di questa fiducia messianica nei manager, questi personaggi che, in virtù di mitiche capacità personali, vengono ormai proposti per ogni ruolo dove emergono difficoltà? Che potrà fare il nostro intrepido manager in una USL, alle prese da un lato con il governo che taglia i finanziamenti e dall'altro con assetti di potere intoccabili?

Una funzione forse ce l'hanno: quella di allontanare dalla classe politica le responsabilità e quindi il malcontento. Magari è per questo che li pagano così bene!

Antonella Selva

OPERAZIONE STUDENTE

INTERVIENE L'OSSERVATORIO POLITICO NELL'UNIVERSITA'

Ormai il modello di gestione privatistica dei servizi pubblici sta passando ovunque. Che gli amministratori siano socialisti, o democristiani o pidiessini, c'è una gara per gestire i servizi pubblici non più come diritti dovuti ai cittadini, ma per perseguire profitti, secondo la logica del mercato.

Così, con l'attuale gestione dell' ACOSTUD, questa politica viene perseguita anche all'Università, e conta poco il fatto che la mensa centrale, con la gestione privata, abbia una qualità apprezzabile solo dai topi che ci abitano dentro: l'importante è che i conti tornino. Ma sulla mensa i conti importanti, almeno per noi studenti, sono quelli che ci dicono che dall'86 all'89, mentre gli studenti dell'ateneo bolognese sono aumentati di 9000 unità, i pasti erogati dalle mense sono diminuiti di 100000.

Anche negli altri versanti, soprattutto quello dell'assistenza, c'è una tendenza al peggioramento dei servizi, e all'esclusione di fasce di studenti dall'assistenza stessa.

Pensiamo a quella grande invenzione del "contratto casa" da parte dell'ACOSTUD, che rende legali per gli studenti (quando la pretura li ha dichiarati illegali) i contratti uso foresteria e che ha avuto come risultato da due anni a questa parte un passivo di 107 milioni, e un mangia-mangia, secondo le più collaudate politiche lottizzatorie (altro che efficenza manageriale!) da parte delle cooperative Domus Gestae (DC) e della Team Studenti (PSI). Adesso, poi, il nuovo piano di riorganizzazione dell'ACOSTUD in gestazione rischia di essere ancora più iniquo di quello precedente.

Già nella proposta del consigliere di amministrazione dell'ACOSTUD Paolinelli (PDS) si ventilava l'ipotesi di ridurre la fascia degli assistiti che beneficiano degli alloggi negli studentati, diminuendo la soglia del reddito (necessario per coloro che godono dell'assistenza) oltre i limiti dell'indecenza, aumentando il numero di esami da sostenere annualmente e la media dei voti. Si escludono completamente gli studenti al primo anno fuori corso, e addirittura si introduce una forma di credito per gli studi, rimborsabile alla fine degli studi stessi, aprendo così forme convenzionate di prestito con alcune banche. Questa proposta sulla gestione dei prestiti ad opera di banche ricalca il modello statunitense, nel quale gli studenti, dopo la laurea, sono "consigliati" dalle banche stesse sull'indirizzo professionale da intraprendere, per poter pagare i debiti contratti: una sorta di controllo sulle scelte e sul lavoro dei laureati.

Dunque la riduzione dell'assistenza e la speculazione finanziaria sul diritto allo studio sono la nuova politica del PDS all'università. Non osiamo pensare cosa possano proporre le altre forze politiche. Tuttavia, una prima risposta è stata data: contro il piano del consigliere Paolinelli e contro un atto arbitrario e punitivo di espulsione da uno studentato di due studentesse, "ree" di avere ospitato una loro amica che cercava casa, c'è stata una mobilitazione negli studentati, con assemblee e presidi all'ACOSTUD, ed è stata presentata una piattaforma sulla casa, l'assistenza e i fondi per le associazioni. E' iniziata quindi una campagna di firme per il sostegno degli studenti alla piattaforma.

Va detto che, mentre i cattolici popolari in primo luogo, ma anche altre forze studentesche della partitocrazia siedono negli organi consultivi dell'università per spartirsi fondi e prebende, a livello di base nascono forze che si muovono realmente sul terreno dell'autorganizzazione per la difesa del diritto allo studio. Ciè oggi bisogno di una mobilitazione unitaria degli studenti perchè solo con una la lotta di massa sull'assistenza, i servizi e l'associazionismo è possibile contrastare la politica privatistica e iniqua che stanno imponendo da anni. Per questo è importante sviluppare forme di autorganizzazione su queste tematiche, preparandosi per la ripresa autunnale dell'anno accademico. Diversamente l'opposizione studentesca potrebbe rivelarsi un fuoco di paglia, una sorta di ribellismo residuale inconcludente che fa da contraltare ad un fatalistico rifugio nel privato.

A questo fine negli ultimi mesi è nato l'osservatorio universitario degli studenti, una realtà di base, promossa da alcune situazioni e collettivi universitari della sinistra di classe per ricostruire un'opposizione organizzata degli studenti nell'ateneo bolognese. Non solo osservatorio, ma iniziativa politica sulle condizioni di vita e di studio degli studenti, sulla produzione e la gestione del sapere e della ricerca, sul nuovo statuto dell'ateneo. L'osservatorio universitario vuole essere un punto di partenza per ricostruire un percorso critico, un punto di vista alternativo sulle questioni generale dell'Università.

Nico Maccentelli
(del circolo universitario di Rifondazione comunista)

OPERAZIONE MINISTERO

ROVERSI MONACO PRINCIPE

L'elezione del Rettore dell'Università di Bologna lo scorso 8 maggio è stata ingiustamente trascurata. I giornali ne hanno parlato solo nei giorni immediatamente a cavallo, e senza particolari entusiasmi. Questo si spiega, perché si sa che oggi la stampa, soprattutto quella locale, privilegia tutto quanto fa spettacolo, e di spettacolo, in questo frangente, ce n'è stato veramente poco.

Confermato per la terza volta, Fabio Alberto Roversi Monaco non ha svolto una particolare propaganda elettorale, anzi la sua candidatura si è concretizzata solo un paio di settimane prima della votazione. Sembra strano questo comportamento in un uomo che ci aveva abituato ai fasti celebrativi del IX Centenario. Come mai? L'operazione Rettorato giocata quest'anno da Roversi Monaco è un'operazione al ribasso, un ripiego rispetto all'operazione che egli stava preparando da tempo, che è anche il senso vero dell'operazione Centenario: essa è la poltrona di Ministro, dalla quale possa permettersi di guidare non più la sola Università di Bologna, seppure antica e prestigiosa, ma tutte le Università italiane. L'operazione è fallita, i repubblicani si sono ritirati dal governo Andreotti, il Nostro è rimasto senza *sponsor*, se ne parlerà la prossima volta, magari con un governo a guida socialista.

Lo stile che il Nostro avrebbe portato all'interno del Palazzo è quello che ben conosciamo: dietro l'apparente apertura democratica si cela il cipiglio del comandante. L'unico suo oppositore, Vittorio Volterra, è stato messo a tacere nell'unica assemblea pubblica convocata per l'elezione. Chi lo ha votato e lo ha festeggiato il giorno dello spoglio è già scritto nella *tabula gratulatoria*, e riceverà meriti. Gli oppositori e gli assenti sentiranno presto gli strali della vendetta.

La CGIL, che non ha niente da perdere, ha espresso, con la solita incomprensibile ironia del suo segretario, la sua debole opposizione. I docenti di sinistra, sindacalizzati e non, hanno in gran parte votato per lui. Ma esistono ancora i docenti di sinistra? O, se esistono, perché votano Roversi Monaco? Una risposta possibile è che il pessimismo ha avuto la meglio, che non sono più molti a pensare che sia possibile cambiare in meglio. Di fronte all'ignoto e al possibile peggio, si continua a preferire il noto, efficiente Roversi Monaco: basta non mettersi troppo contro, lui poi accontenta un po' tutti.

Questo triennio non sarà comunque tempo sprecato. C'è da guidare il Senato Accademico integrato, che dovrà formulare il nuovo statuto d'Ateneo. Questione delicata, scevra da interessi economici, ma centrale per la creazione di alleanze che potranno tornare comode in seguito. Che non si tratti di un organo solo di riflessione politica e giuridica, lo dimostra la corsa che si è aperta per entrarci: far parte del Senato Accademico, in questa fase, può significare essere in grado di tessere trame (*trame?*) indirizzate ad interessi di parte.

L'operazione Ministero non è riuscita (per ora), ma l'operazione di demolizione degli spazi democratici e di discussione ha avuto pieno successo.

Congratulazioni a Fabio Alberto Roversi Monaco, *tertium princeps*.

Tommaso Del Vecchio

ACCOGLIENZA CON LE SBARRE

IL REGOLAMENTO DEI CENTRI PER GLI IMMIGRATI E' COPIATO DAL REGOLAMENTO CARCERARIO

Questo è il racconto di una piccola ricerca che potrebbe intitolarsi "I prefabbricati e il diritto italiano". Il diritto italiano è quel sistema di leggi uguali per tutti e principi generali che fanno dell'Italia uno stato di diritto e una democrazia. I prefabbricati sono strutture costruite in vari punti della città per alloggiare i lavoratori "extracomunitari". Sono baracche, dette in gergo tecnico "monoblocchi", le stesse usate per gli operai dei cantieri in costruzione.

Ogni monoblocco - che misura dieci metri per cinque - contiene quattro box, ogni box due settori, ogni settore due letti. Ogni immigrato paga £. 100.000 al mese a titolo di "rimborso delle spese di utenza e gestione" per dormire in un locale arredato in metallo e laminato, tra pareti di plastica,senza poter cucinare e ricevere visite, se non nello spazio comune della mensa.

A stipare sedici persone in una baracca di cinquanta metri quadrati, per complessive £. 1.600.000 mensili non è il solito speculatore privato furbo e avido, ma il comune di Bologna, il quale - essendo dotato di potere pubblico - ha inoltre fissato in un "Regolamento per la permanenza nei centri di prima accoglienza del comune di Bologna" le regole cui questi lavoratori devono attenersi per godere del beneficio dell'alloggio.

Il regolamento prevede, tra l'altro:

1. un documento di identificazione detto "pass", senza il quale non è permesso l'accesso ai centri;
2. il divieto di portare ospiti nelle "camere";
3. il divieto di cessione del posto - letto e di allontanamento dal centro senza preavviso;
4. il divieto di preparare pasti nelle "camere" e negli spazi comuni che non siano la mensa;
5. l'obbligo di provvedere alla pulizia;
6. l'obbligo di "tenere un comportamento atto a una vita comunitaria";
7. l'espulsione immediata in caso di commissione di reati in generale (accertata) e di imputazione per reati connessi a spaccio di droga e in tutti i casi di inosservanza del regolamento.

A queste aggiungo alcune regole non scritte che ho constatato di persona:

8. l'obbligo dei visitatori di lasciare un documento all'ingresso e di indicare da chi si è diretti;
9. l'obbligo, oltre che di segnalare, di giustificare gli allontanamenti con pezze d'appoggio, come biglietti ferroviari, certificazioni del datore di lavoro per i turni di notte, ecc.;
10. l'assoluta mancanza di contraddittorio (quel principio generale per cui di fronte ad un provvedimento sfavorevole deve essere garantita all'interessato la possibilità di esporre le ragioni a propria difesa) nel procedimento di espulsione: l'espulsione avviene con il semplice invio all'interessato di una comunicazione prestampata, completata con il nome della persona e l'indicazione dell'articolo violato.

In queste regole è la chiave del rapporto che intercorre tra l'amministrazione comunale e gli immigrati ed esse sono state l'oggetto di questa analisi.

Si tratta di assistenza? Esiste in una legge del 1890 l'espressa previsione di un "domicilio di soccorso" offerto in particolari situazioni di necessità.

Ma questa soluzione è da scartare perché gli immigrati che alloggiano nei prefabbricati e nelle altre strutture di prima accoglienza non sono "poveri": sono lavoratori e contribuenti e godono di un normale reddito. Del resto l'amministrazione comunale chiede loro di pagare per l'alloggio, e di pagare una cifra tutt'altro che simbolica.

Si tratta di un contratto di locazione? Qualunque sia l'ipotesi di locazione considerata, equo canone, contratti in edilizia agevolata (I.A.C.P.), ecc. - ostano a questa soluzione almeno tre ordini di motivi: il primo è che per la legislazione italiana i locali dei prefabbricati non sono abitabili; il secondo, che non sono deducibili in un contratto, a pena di nullità, clausole limitative della libertà personale; ed il terzo è che il "canone" pagato dagli immigrati è di molto superiore a quelli previsti dalla legge (equo canone e canone sociale) ed esoso anche se confrontato con quelli correnti sul mercato "libero". Mi limito a riportare il risultato di un calcolo di equo canone relativo ad un vero appartamento della stessa metratura di un prefabbricato: £. 178.951. La cifra pagata complessivamente per un prefabbricato è pari quasi al 900 % di questa!

Per quanto riguarda l'abitabilità, ricordiamo che è prescritto che, nella costruzione dei locali adibiti ad abitazione, sia assicurata una superficie non inferiore a mq. 14 per i primi quattro abitanti e a mq 10 per ciascuno dei successivi (gli immigrati occupano poco più di 3 mq. a testa). I materiali utilizzati per le costruzioni di alloggi devono poi garantire quantomeno un'adeguata protezione acustica e certamente la legge esclude l'uso di materiali plastici e simili.

Escludendo l'ipotesi assistenziale e quella contrattuale, esiste solo un'altra situazione nell'ordinamento giuridico italiano che presenta vistose analogie con il regime disegnato dal regolamento: quella della vita penitenziaria.

Le analogie - lessicali e di contenuto - riscontrabili tra i due regolamenti (quello per la permanenza presso i centri di prima accoglienza del comune di Bologna e quello di esecuzione dell'ordinamento penitenziario) sono:

1) le modalità di identificazione iniziale (il pass nei prefabbricati e la cartella personale in carcere);

2) le modalità di visita di estranei (in entrambi i casi devono avvenire in locali comuni e previa identificazione del visitatore);

3) l'imposizione della pulizia dei locali (in carcere però, a differenza che nei prefabbricati, i mezzi li fornisce l'amministrazione);

4) il divieto della preparazione del vitto nei box/nelle celle (più elastico nel carcere che nei prefabbricati);

5) l'allontanamento dal centro per l'immigrato e le licenze per il condannato ammesso al regime di semilibertà, in relazione alla necessità per entrambi di documentare le assenze;

6) le rappresentanze istituite nelle due comunità allo scopo di collaborare alla loro gestione.

Ci sono poi almeno due casi in cui il regolamento penitenziario è decisamente più favorevole di quello dei centri di accoglienza:

- la previsione di una procedura in contraddittorio (art. 76) nel caso di infrazioni del detenuto, là dove abbiamo visto che, per l'immigrato, l'espulsione per violazione del regolamento avviene in seguito alla sola comunicazione all'interessato;
- l'espressa considerazione nel secondo (art. 55) della libertà di espressione e manifestazione religiosa, del tutto inesistente nel primo.

C'è, infine, nell'ordinamento penitenziario una norma che potrebbe definire opportunamente anche la situazione degli immigrati nei centri:

"48. (regime di semilibertà) Il regime di semilibertà consiste nella concessione al condannato e all'internato di trascorrere parte del giorno fuori dell'istituto per partecipare ad attività lavorative."

Concludo riferendo le cifre relative all'espulsione dai centri per inottemperanza al regolamento: alla fine dell'aprile 1991 gli espulsi erano 93 su 905 "ospiti" dei centri.

Anche all'assessore Mauro Moruzzi il regolamento pone dei problemi, e chiede modifiche al regolamento stesso.

Quali?

"E' opportuno che venga determinata una procedura specifica per le espulsioni che preveda, oltreché l'organo o l'ufficio che decide l'intervento, anche gli strumenti per darne esecuzione". Un calcolo per difetto della spesa del comune per ogni posto letto dà la somma di £ 650.000 al mese. Attribuendole direttamente agli immigrati, il comune avrebbe ottemperato a molti principi costituzionali.

Ma pare proprio che lo stato di diritto, la democrazia, abbiano precisi confini geografici e sono riservati a particolari etnie.

Questo messaggio sarà raccolto da chi passando davanti ad un prefabbricato non potrà evitare di dedurne che chi merita un tale alloggio dopo una giornata di lavoro merita meno degli altri ed è diverso dagli altri.

Stefania Grassia
dell'Associazione l'Altritalia

DA DP A MRC

QUEL ROMPISCATOLE COMUNISTA

C'è una novità in Consiglio Comunale: il gruppo consiliare Mrc (Movimento di Rifondazione Comunista).

Come noto, l'ottavo congresso di Dp, sia a livello locale che a livello nazionale, ne ha deliberato la confluenza in Rifondazione Comunista al fine di dar vita ad un nuovo partito comunista.

Grandi questioni mondiali e nazionali ci fanno dire che ancora oggi, e soprattutto oggi, c'è necessità di una rinnovata presenza dei comunisti.

Il crollo dei paesi dell'est, lo scontro nord-sud che l'occidente capitalista affronta con la politica della carota e del bastone, le vicende nazionali dove riforme istituzionali e attacco ai diritti, al potere, alle condizioni di vita dei lavoratori, dei pensionati sono il terreno evidente e concreto di questo bisogno di comunisti.

In questo processo Dp porterà la propria carica di comunisti libertari e di lotte antimperialiste.

Sul piano locale Dp si è confrontata, e ancor più lo farà Rifondazione Comunista, con ciò che in questi anni, a partire dal periodo di unità nazionale, ha significato il cambiamento radicale delle politiche del Pci: da riformiste a neoliberiste.

Dalle riforme alle privatizzazioni il passo è tutt'altro che breve e le conseguenze sulla città, sui servizi, sul consenso popolare si vedono vistosamente.

Così come tutt'altro che breve è il passo da una concezione e una politica dell'Ente Locale alternativa e conflittuale all'appiattimento, all'esser cinghia di trasmissione addirittura del governo.

Nel prossimo periodo, nel maturare della discussione interna a Rifondazione Comunista, verranno precisati meglio gli orientamenti del nuovo partito anche a livello delle politiche dell'Ente Locale.

Alcuni chiarimenti di fondo, tuttavia, si possono anticipare. Anche a livello locale cercheremo di dar vita ad una nuova forza politica che si confronta con i problemi e le sfide dell'oggi senza fare una Dp più grande né un Pci più piccolo. In Consiglio Comunale lavoreremo per dare una risposta ai problemi della popolazione con tutti i consiglieri disponibili così come abbiamo proposto dall'inizio, siano essi del Pds, dei Verdi, della stessa Dc.

Qualcuno, o tanti, storcerà il naso perché un consigliere proveniente dalla Nuova Sinistra rappresenta i comunisti nel Consiglio comunale di Bologna. Ma non è colpa di Dp se hanno sciolto il pci. Non è colpa di Dp se il vecchio Pci aveva esaurito la forza propulsiva. Non è colpa di Dp se il Pds non ce l'ha affatto.

Del resto, le incertezze, la confusione che alberga nel Consiglio non è forse causato dalla situazione in cui versa lo stesso Pds? Che cos'è, che cosa vuole il Pds in questo Consiglio? Da che parte sta, quali interessi sceglie di rappresentare? Chi rappresenta oggi in questa città il Pds?

E' del tutto evidente che è proprio la situazione incerta del Pds a causare la situazione di sfascio e a volte perfino di abbrutimento che sta vivendo questa città.

Potremo continuare a lungo in questa situazione senza andare ad una verifica popolare?

Ci rivolgiamo, poi, all'assessore Mazza, ai consiglieri Zanotti e Ghedini, cioè ai comunisti democratici dentro al Pds. Ci auguriamo che i tempi che ci stanno di fronte, le prove dure che ci aspettano sul terreno istituzionale e in quello sociale, vedano cambiamenti e nuove scelte al di fuori del "frigorifero congelatore" di questa giunta.

Diciamo con chiarezza che fra noi il rapporto non può avvenire soltanto sulle singole cose: ci sono questioni e scelte di fondo che sono prioritarie e determinanti.

Un'ultima questione: molti si chiedono (chi auspicandolo e chi no) se entrando in Rifondazione Comunista perderemo la nostra radicalità, quella radicalità così caratteristica di Dp. Molti si chiedono se ci metteremo il doppio petto. Vorremmo tranquillizzare gli uni e gli altri: i problemi e la situazione che ci stanno di fronte richiedono risposte radicali: le daremo. Saremo rompiscatole come sempre, ma saremo tanti di più!

Ugo Boghetta
(consigliere comunale di Rifondazione Comunista a Bologna)

VERDI IN SERIE C

A CASALECCHIO I VERDI SI ASTENGONO SULLA ZONA A - ZONA B

Vorremmo segnalare all'attenzione dei lettori una vicenda accaduta alcuni mesi fa. In il consiglio comunale di Casalecchio di Reno si è riunito per discutere e deliberare in merito al rilascio delle concessioni edilizie per i piani particolareggiati delle zone A e B. Le delibere sono passate con i soli voti favorevoli del Pds, con l'astensione di tutti i partiti politici presenti in consiglio e con il voto contrario dei fascisti del Msi. Anche i Verdi si sono astenuti.

I giornali locali hanno dato particolare rilevanza alla vicenda, soprattutto mettendo in evidenza la spaccatura creatasi in giunta in seguito all'astensione del Psi. La mossa a sorpresa dei socialisti, infatti, ha spiazzato il Pds ed ha rimesso in discussione i patteggiamenti e le spartizioni ("accordi programmatici") stabiliti tra i due partiti al momento del varo della nuova giunta. Ora, sui tatticismi, sugli opportunismi del Psi e sugli interessi di bottega del Pds, data la noia e lo squallore dell'argomento, non intendiamo sprecare altro inchiostro.

Quello che invece ci preme rilevare è il singolare comportamento tenuto dai Verdi in questa vicenda. I Verdi si presentarono a Casalecchio l'anno scorso, venti giorni prima delle elezioni comunali, organizzando un'assemblea pubblica presso l'hotel Calzavecchio. S'impegnarono di fronte ai presenti (peraltro molto numerosi) a condurre in consiglio comunale una durissima battaglia contro il progetto di cementificazione delle zone A e B. Per tale programma (o per tali promesse) alle elezioni furono premiati dagli elettori. Ottennero due consiglieri e sfondarono, attestandosi come terzo partito, proprio nei quartieri destinati a subire maggiormente le trasformazioni indotte dal progetto delle zone A e B (ad esempio Ceretolo). Perché, quindi, ad un anno di distanza, i Verdi hanno mutato il loro atteggiamento nei confronti della giunta?

E dire che l'argomento delle "concessioni edilizie" (cioè il rilascio delle licenze per costruire) non è marginale rispetto all'attuazione del progetto "zona A zona B". Anzi, al contrario, rappresenta un aspetto fondamentale, centrale, nella realizzazione di tale progetto speculativo. Tant'è vero che Psi e Pds proprio su questo argomento si sono scontrati. Basta leggere i titoli del "Carlino" e della "Repubblica" di quei giorni: "il veleno nella zona", "Casalecchio spartita". Quindi in consiglio comunale si stava discutendo non di futilità, ma di maxi-lottizzazioni e per questo i Verdi (quale unica forza di opposizione di sinistra in consiglio) avrebbero dovuto almeno votare contro!!!

Invece, apprendiamo che l'astensione del gruppo Verde va ricercata nel fatto che il Comune ha acconsentito a modificare il progetto in merito alla concessione di zone adibite a verde: diecimila mq (un ettaro). Ora, se noi rapportiamo questo dato alla quantità di area cementificabile (100 ettari), notiamo che l'area destinata a verde rappresenta solo l'uno per cento (ecco la fregatura) dell'area complessiva! Qualcuno potrebbe dire che "tutto sommato, qualcosa si è ottenuto, altrimenti sarebbe stato peggio", che "è inutile lottare più di tanto perché alla fine vincono sempre loro".

A nostro parere, spacciare per vittoria ciò che è una sonora sconfitta è quanto di più frustrante ci possa essere e rientra in una logica qualunquista-disfattista che è anche causa della crisi politico-ideologica della sinistra e del movimento operaio nel nostro paese. Ma, a parte questo, se nell'intenzione dei verdi c'era l'idea, una volta avvertita l'ineluttabilità del progetto, di scendere ad un sostanziale compromesso per strappare le briciole, allora avrebbero dovuto dichiararlo prima, in campagna elettorale. Perché sostenere di "fare una dura opposizione" obbliga, poi, a farla sul serio, ogni giorno, tra la gente, (informandola e mobilitandola), e in consiglio (votando contro le delibere, facendo ostruzionismo e, qualora si verificassero "pressioni sospette" intrallazzi di ogni genere, anche denunciando). Questo, per noi, è "fare opposizione", non certo ore ed ore in consiglio e poi, dopo un anno, contrattare, votare e accontentarsi. In tal caso non si può parlare di "vittoria ambientalista", ma di "consociativismo ambientalista": il comune offre una manciata di verde ed in cambio vuole un appoggio (o un tacito assenso) sul programma generale, comprando, di fatto il voto degli ambientalisti.

A questo proposito, segnaliamo l'affermazione di Serra (Psi),: "...né potevamo accettare i vincoli introdotti dal Pds *per tenere buoni i verdi...*".

Quindi, accettare le misere modifiche operate dal Comune e, in segno di riconoscimento, astenersi in sede di votazione significa aver fatto un bel regalo a Ghino Collina e al Pds. Oggi, infatti, il progetto "zona A - zona B" si concretizza, pressoché immodificato, con il silenzio-assenso dei Verdi, come se avesse (questo è il messaggio) un impatto ambientale accettabile. Proprio il tema dell'impatto ambientale è stato per anni una spina nel fianco della giunta. Oggi invece, grazie al tacito avallo dei Verdi, tutto è più facile.

Roberto Zapparoli

CHI L'HA VISTO?

S.LAZZARO E L'ASSESSORATO ALLA CULTURA

Generali Roberto, uomo politico Pds, fu Pci, assessore dalle molteplici competenze -fra le quali la cultura- a S.Lazzaro, riassume in sé così tipicamente i tratti caratteristici della provincia bolognese che anche il più grossolano identikit del Servizio Scomparsi Televisivo basterebbe ad individuarlo senza dubbio alcuno.

Uomo di sicura coerenza e di indubbie propensioni fattive, di non ampie ma quadrate vedute, il Nostro ama usare in politica il più popolare linguaggio sportivo. Anche i circoli culturali che sono stati da lui convocati si sono sentiti apostrofare col linguaggio tipico del Guerrin Sportivo. Famosa è rimasta la metafora dell'allenatore usata dall'Assessore per mettere bene in chiaro come stavano le cose: "dobbiamo essere, noi Istituzioni e voi Circoli, come una squadra di calcio affiatata e ben allenata."

La domanda sorge spontanea: a chi o a cosa serve un "mister" al palazzo comunale? E, soprattutto, che tipo di politica culturale può essere in grado di fare?

Non è forse un caso che le varie iniziative dei circoli culturali locali vengano regolarmente frustrate per mancanza di interlocutori affidabili. E così sfumano contatti, possibilità di spettacoli, proposte di collaborazione, e tutto finisce di fronte ad un muro di indifferenza e fastidio. Mancano i soldi, mancano gli spazi, manca soprattutto la volontà politica. In fondo, la gente di S.Lazzaro va a Bologna per queste cose. Noi è meglio che ci interessiamo di sport. E poi, abbiamo già i nostri vanti locali: Tomba, il bowling più "tosto" d'Europa, il carnevale e la Fira ed S. Lazar.

Eppure non c'è un cinema, il teatro, ricavato da una ex-palestra, non riesce a contenere gli spettatori che richiama, non ci sono gli spazi per concerti e per spettacoli di altro genere e, in questa situazione, coloro che sono più attivi nel proporre iniziative culturali di aggregazione sul territorio rischiano l'inattività forzata o addirittura la chiusura.

L'ufficio Piano Giovani, di recente istituzione, sganciato com'è da una politica culturale più ampia e complessiva non risponde certo alle richieste di sostegno e valorizzazione che arrivano dal territorio.

In questa drammatica situazione è auspicabile che i circoli Ca' De Mandorli, Korova, Paese degli Specchi, ma anche tutti coloro che tengono realmente a un miglioramento della qualità della vita a S.Lazzaro, si mobilitino al più presto per modificare l'attuale stato di cose.

F. P.

COLOMBIADI

FESTEGGIAMO CRISTOFORO COLOMBO?

Tra un anno si festeggerà il quinto secolo della scoperta dell'America. Prima delle celebrazioni è il caso di ricordare l'impresa che sottrasse l'umanità dalle tenebre del medioevo. Nel 1492 Cristoforo Colombo intraprese la navigazione dell'Oceano Atlantico alla volta delle Indie, per incontrare il Gran Khan, ovvero l'imperatore di Cina, che già un paio di secoli prima, per le sue enormi ricchezze e la magnificenza del suo regno, aveva stupito il viaggiatore e mercante Marco Polo.

Colombo spera di "diffondere il Santo nome di Nostro Signore e il Suo Vangelo" e allo stesso tempo di raccogliere grande quantità d'oro, che, secondo Marco Polo e altri viaggiatori europei medievali, in quei paesi d'oriente "cresceva" in abbondanza. Certo, Colombo spronava il suo equipaggio, e ancor prima i sovrani di Spagna, a un'impresa ardua e dai risultati incerti, con la promessa di sconfinate ricchezze, ma a quanto scrisse non era spinto da avidità. Non si può negare che l'abile navigatore volesse conoscere ed ammirare le fascinose terre d'oriente, ma sopra ogni cosa stava il proposito, dichiarato più volte, di trovare l'oro: non per se stesso, quanto invece per finanziare niente di meno che una crociata che liberasse Gerusalemme dai Musulmani ("Allorché feci i miei passi per andare a scoprire le Indie, lo feci con l'intento di supplicare il Re e la Regina,..., affinche volessero spendere per la conquista di Gerusalemme quanto avrebbero potuto ricavare dalle Indie" Istituzione di Maggiorasco, 1498). I sovrani forse non lo presero troppo sul serio, dato che si trattava di un'impresa anacronistica ed era anche ben difficile sconfiggere in terra nemica la fanteria e i cannoni turchi. Tuttavia le colonie americane arricchirono la Spagna, che negli anni successivi fronteggiò i Turchi quasi alla pari e conquistò la supremazia sulle altre potenze cristiane.

Cristoforo Colombo fece più di un viaggio verso l'America, e diede il via alla colonizzazione delle terre e alla sottomissione dei popoli che da secoli vi abitavano. Colombo vede gli Americani talvolta come buoni selvaggi, docili, pacifici, potenziali cristiani e sudditi fedeli; al contrario, quando questi si ribellano alle sue imposizioni li considera creature bestiali o bellicosi cannibali, delle sottospecie di uomini da ridurre in schiavitù. Ma i sovrani spagnoli non trovano vantaggioso schiavizzare gli indios, perché forse preferiscono dei sudditi che producano merci e paghino imposte, piuttosto che schiavi che appartengano a terze persone. Comunque Colombo non si dà per vinto e scrive nella Lettera ai Sovrani del 1498: "Di qui sarebbe possibile inviare, nel nome della Santissima Trinità, un buon numero di schiavi da mettere in vendita, insieme a un carico di Brasile [tipo di legno]. Se le informazioni di cui dispongo sono buone, mi risulta che sarebbe possibile vendere 4000 schiavi, per un valore di..." e ancora aggiunge "E' vero che attualmente ne muoiono molti, ma non sarà sempre così. I negri e gli abitanti delle Canarie avevano cominciato anche loro nello stesso modo". Per Colombo quindi gli americani indigeni non possono avere una loro volontà, debbono per forza essere o cristiani e sudditi remissivi, oppure strumenti di lavoro da vendere e comprare. I successori di Colombo hanno versato molto sangue: la nostra modernità nacque di pari passo con lo sterminio di milioni di esseri umani diversi dagli Europei, ma non si dica tuttavia che il grande navigatore compì una nobile impresa che poi dei perfidi conquistadores tradirono. Perciò non dimentichi il passato e le sue eredità, chi ha intenzione nel 1992 di celebrare, dopo secoli di violenze coloniali, torture e umiliazioni, l'anniversario della conquista dell'America. Sarebbe triste se ancora una volta si scoprisse l'America, e una volta per tutte si seppellissero gli Americani.

Luigi Lollini

SCUSA AMERI

TRA SPORT E DEMENZIALITA' CRITICA

Da questo numero il Carlone prevede un intervento da parte della redazione sportiva di Radio città 103. In questo primo articolo di presentazione ci sembra doveroso far conoscere ai lettori il profilo psicopatologico e il curriculum formativo professionale dei due componenti la redazione di cui sopra.

COVILI MAURO (Pavullo -MO- 1960) - da sempre protagonista della corrente rivoluzionaria che si batte per l'indipendenza del Frignano (SENDERO PALUDOSO), deve la sua popolarità al successo ottenuto dal suo saggio sulla tradizione culinaria dell'Appennino modenese, dal titolo "La tigella è meglio col pesto", e alla sua prima opera completa sullo sport principe della sua terra: "Almanacco del ruzzolone".

In campo agonistico, notevoli i suoi trascorsi da calciatore nella crema dei campionati amatoriali del modenese; nel suo palmares spicca a tal proposito un brillante quarto posto al torneo estivo dopolavoristico con la maglia del bar Minghino di Castelnuovo Rangone.

Trasferitosi poi a Bologna, la sua fama supera i confini del Frignano grazie alla collaborazione con Radio città 103, di cui ne rappresenta dal 1987 la voce caratterizzante dei servizi sportivi. Nonostante soffra sovente di allucinazioni sensoriali che lo portano a fargli credere di essere il fratello gemello di Gigi Riva, Radio Città deve a lui il successo di "SCUSA AMERI", da anni il punto di riferimento degli sportivi cerebrolesi. Di questa trasmissione, naturalmente, rappresenta il vertice gerarchico: Direttore Responsabile (si fa per dire) nonché caposervizio dei settori calcio, pallavolo, podismo, bocce, palla elastica e free climbing.

RASPADORI ROBERTO (Bologna - 1962) - Scelto come collaboratore dal succitato direttore di Scusa Ameri per la sua estrema preparazione in campo sportivo. Intraprende la carriera radiosportiva al fianco dell'illuminato direttore, di cui assimila rapidamente le qualità, la lucida capacità di analisi e di critica, il distacco emotivo e l'assoluta obiettività di giudizio che ne fanno uno dei commentatori sportivi più preparati, equidistanti, e imparziali di tutto il panorama giornalistico del quartiere Santo Stefano (a nessuno ha però ancora spiegato perché si presenti in trasmissione fasciato in una sciarpa biancoblù che porta la scritta: "Fossa dei Leoni"). Specializzatosi nel basket per aver sognato Aldo Giordani che insegnava a Sfiligoi la tecnica della schiacciata a due mani all'indietro carpiata, ora sta approfondendo le sue conoscenze in discipline meno note al grande pubblico: nuoto pinnato zaccagno, briscola tressette e bella a sbarazzino, strega in alto. In questi giorni è atteso il suo esordio in libreria con l'opera omnia sul tamburello dal titolo: "Il tamburello, povero ma bello".

Dopo questi brevi cenni biografici dei due neocollaboratori di questo mensile, per saperne di più sul loro conto e sulla nuova rubrica sportiva, li abbiamo avvicinati per una breve intervista:

CARLONE - chi e cosa vi ha convinti a tenere una rubrica sportiva su un giornale serio, impegnato e notoriamente poco incline ad occuparsi di argomenti sportivi come il Carlone?

MAURO - Il Carlone? Non era Accaparlante, la rivista di informazione sulle differenze? E che diavolo raccontiamo sul Carlone, adesso?

ROBERTO - Beh, potremmo fare un servizio sull'uso spregiudicato degli anabolizzanti da parte degli atleti dei paesi dell'ex socialismo reale.

MAURO - Eccellente, collega, oltretutto potremmo collegarci al fatto che, senza andar tanto in là, gli anabolizzanti se li fanno anche i culturisti di Bolzano, che di sicuro non sono socialisti e per di più gli viene anche il tumore.

ROBERTO - Esatto, e se due più due fa quattro, ne consegue che essere di sinistra, se non altro, ti preserva dagli anginomi.

CARLONE - Come potreste descrivere sinteticamente la vostra esperienza dietro i microfoni di Radio Città 103?

ROBERTO - Quando esordimmo, nel settembre 1987, una spessa coltre di diffidenza ci accolse, sia all'interno della redazione, sia soprattutto da parte degli ascoltatori, che piuttosto che sentir parlare di sport dalla loro radio avrebbero senza dubbio preferito sorbirsi uno special bigiornaliero su Adriano Pappalardo. Ma dopo le prime tragiche puntate la trasmissione ha preso una piega più disinvolta, ironica, da chiacchiera da bar. Senza però trascurare il lato tecnico, e comunque privilegiando quegli aspetti sportivi che si possono ricollegare alla politica, al sociale e, perché no, al pettegolezzo da giornale rosa. E se adesso siamo arrivati dove siamo arrivati, (n.d.r. da un recente sondaggio risulta che la trasmissione Scusa Ameri è ascoltata da 6 condomini su 16 del civico 32 di via Pelagio Palagi), lo dobbiamo al nostro adorato direttore, Alfredo Pasquali, che ha sempre creduto in noi, ci ha spronato a continuare anche nei primi difficilissimi momenti, e ha fatto sì che a poco a poco venisse fuori tutto il nostro talento, il grottesco umorismo, la bizzarra simpatia, il lodevole impegno, lo spirito di sacrificio, e l'ostinata abnegazione che...

CARLONE - Ahò basta, avevo detto sintetico. Per finire, volete fare qualche anticipazione riguardo gli argomenti che tratterete su queste pagine?

MAURO - Per motivi di pretattica preferiremmo glissare. Possiamo solo dire che privilegeremo quegli sport che più si ricollegano alle tematiche presenti su questo giornale, come ad esempio il lancio del martello (e della falce) che vede tuttora Achille Occhetto recordman della specialità: infatti li ha gettati così lontano che non si trovano più.

STAMPA STRACCIA

Non c'è limite alla follia della seconda repubblica, come dimostra questa breve antologia del quotidiano "La Repubblica" di maggio e giugno.

Ciancimino, ex sindaco di Palermo, processato per l'uso illecito dei fondi pubblici del suo comune, spiega cosa comportò nei fatti il patto di solidarietà nazionale: "Quei soldi li ho dati alla DC e in parte agli altri partiti. Era il 1978, il periodo della solidarietà nazionale, nella maggioranza c'erano anche il PSI, PSDI, PRI, e il PCI ci appoggiava dall'esterno".

Ronchey fornisce invece un'accurata analisi sui motivi del sottosviluppo del terzo mondo, che non deriva da secoli di sfruttamento selvaggio delle potenze colonialiste: "Basta con il vittimismo e le recriminazioni storiche sull'eredità del colonialismo", né da situazioni ambientali che vanno da sterminati deserti a continui uragani, "L'Egitto disponeva di terre fertili per il cotone", il sottosviluppo deriva da "Il mito del numero come forza, è questa l'ipnosi collettiva che blocca gli arabi". Ipotesi inespugnabile, da qualsiasi argomento sostenuto dai soliti terzomondisti.

"Ciancimino l'ho incontrato una sola volta nella mia vita, la vita di partito che conosco io è sempre stata limpida". (Giulio Andreotti)

"Ha portato con sé un filmino di una tribù dell'amazzonia, mostrava indigeni seminudi che raccolgono radici, esempio di libera società anticapitalista". (Giorgio Bocca)

"Sono stato dipinto come un politico che si è arricchito con la mafia, invece sono solo un operatore finanziario". (Vito Ciancimino)

"Lo scopo di questi colloqui non è interferire nei rispettivi affari interni". (De Michelis durante la visita in Cina per riallacciare i rapporti commerciali)

"Non è per razzismo". (gestori di un circolo privato di Vigevano all'ingresso del quale è scritto "vietato l'ingresso agli extracomunitari")

"Ora hanno ragione quelli che avevano torto a marzo...il concetto di utilità della guerra si rivela inapplicabile via via che la pace fallisce...anche Powell preferiva l'embargo, evidentemente la guerra era evitabile". (il giornalista Cavallari, portavoce del tardivo pentimento in senso pacifista di "Repubblica")

Per Cossiga: "Bobbio è uno che sta sempre nel mezzo", "Occhetto è uno gnomo", "Pintor è un ex-sardo", "Galloni è uno che difende i giudici ragazzi", "I gladiatori sono patrioti", "Violante è uno stalinista", "Il piano "Solo" un'iniziativa impropria ma zelante", "Taviani merita di diventare senatore a vita", "Il presidente della Corte Costituzionale Gallo ha torto", "I piduisti sono servitori della patria".

Per Pintor "Cossiga non è cattivo, è solo un poco scemo".

A CURA DI FABRIZIO BIANCHI

NAZIONALITA' IN URSS

INTERVIENE ANTONIO MOSCATO, DOCENTE DI STORIA

Sembrerebbe che, a distanza di centinaia o migliaia di chilometri, si segua lo stesso copione: nei paesi del "socialismo reale", decantati per decenni come esempi di soluzione razionale e definitiva dei conflitti nazionali, scendono in piazza migliaia e migliaia di persone accecate dall'odio contro altri gruppi etnici, a volte contro quello maggioritario e dominante, a volte contro inermi minoranze.

L'impressione forse non è infondata. Non sembra possibile spiegare altrimenti che popoli convissuti pacificamente per molti decenni si scatenino con improvvisa ferocia contro i vicini, li caccino dalle loro case, li additino come causa di ogni male, a volte giungendo ad uccidere chi ha la sola colpa di parlare una lingua diversa o di seguire un'altra religione.

Ma chi è il regista di quest'orribile rappresentazione, che fa sprofondare nella barbarie proprio quella parte dell'Europa che sembrava aver eliminato per prima e più radicalmente ogni forma di esasperato nazionalismo? Non è facile dirlo. Il sospetto dell'esistenza di un unico copione non autorizza a ipoteizzare l'esistenza di un solo occulto regista. Troppi conflitti dividono tra di loro quelli che attizzano gli odi interetnici. Tuttavia qualcosa li unisce effettivamente. In primo luogo, la loro provenienza. In Unione Sovietica come in Yugoslavia o in Romania, i campioni del nuovo nazionalismo provengono dalle fila della burocrazia dominante. A volte sono ancora saldamente al potere, come Milosevic in Serbia, a volte sono stati emarginati (pur mantenendo solidi agganci col resto dell'apparato) come Aliev in Azerbaigian. Qualche volta si dicono ancora comunisti, più spesso si sono ribattezzati socialisti o in altro modo. Ma tengono duro sulla sostanza del potere burocratico che si spacciò per "socialismo" (anzi, l'unico "socialismo" possibile), e che non è stato realmente smantellato da nessuna parte (tranne, forse, nei laender tedeschi corrispondenti alla ex RDT, dove pure non pochi pezzi del vecchio apparato sussistono integrati e riciclati per garantire l'ordine al nuovo regime).

Che in Urss ad attizzare gli odii interetnici fossero soprattutto i settori più conservatori della burocrazia, lo aveva affermato lo stesso Gorbaciov, ovviamente prima che l'alleanza o la mediazione con quei settori gli imponesse di rinunciare a certe denunce.

Se guardiamo all'itinerario di qualcuno di questi "burocrati riciclati", possiamo capire qualcosa in più. Gheidar Aliev, ad esempio, segretario del Pcus in Azerbaigian, breznevìano, escluso dal Politbjuro da Gorbaciov nell'ottobre 1987, è ricomparso tre anni dopo come leader nazionalista del Nakhicevan (l'enclave dell'Azerbaigian nella repubblica armena), riuscendo ad essere eletto trionfalmente deputato in elezioni la cui legittimità nessuno ha contestato. Come avrebbe potuto essere eletto se avesse chiesto il voto in difesa dei suoi vecchi privilegi, invece di presentarsi sotto la bandiera del nazionalismo azerì in quella difficile regione di frontiera?

Che i vecchi burocrati tentino di ritornare in scena trasformandosi da custodi dell'ortodossia "marxista-leninista" in ardenti patrioti, è comprensibile, ma restano pur sempre da spiegare le ragioni del loro successo.

Ovviamente, queste ragioni vanno ricercate prima di tutto nei pregiudizi diffusi e nei rancori accumulati in passato tra i popoli che oggi si scagliano gli uni contro gli altri. Con una certa cautela, tuttavia. In genere, quando si assiste a scontri sanguinosi tra due popoli, si ricercano sempre le cause più remote, gli odii atavici. Ma in questo modo non si spiega perché per decenni o a volte per secoli quegli "odii atavici" non hanno provocato gli stessi conflitti di oggi. Indagare nel passato remoto è utile per identificare gli archetipi a cui sobillatori fanno riferimento, ma non spiega a fondo le ragioni per cui in un determinato momento essi ottengono consensi di massa.

Se prendiamo un esempio ben noto, quello dell'antisemitismo russo ed ucraino, dobbiamo capire perché per anni è stato possibile ridimensionarlo e isolarlo (Joseph Roth alla metà degli anni '20 credeva che fosse stato sconfitto per sempre), ed è esploso poi nuovamente in forma virulenta negli anni della lunga agonia dello stalinismo, per diventare poi il cavallo di battaglia della feccia burocratica, non solo a Mosca, Kiev o Leningrado, ma anche a Varsavia, a Bucarest, a Praga.

Non c'è solo il riaffiorare -già descritto da Trotskij ne "La rivoluzione tradita"- della cultura piccolo-borghese reazionaria spacciata per proletaria dalla burocrazia. C'è la lunga "educazione" allo sciovinismo impartita dallo stalinismo, con la sua esasperata xenofobia, con la teorizzazione delle responsabilità collettive, dapprima applicata alla famiglia (con pene spietate, fino alla morte, per la mancata delazione nei confronti di presunte "deviazioni" di familiari), e poi estesa a interi popoli, puniti in blocco con la deportazione per vere o ipotetiche collusioni col nemico.

Nekric ha documentato che in genere i "popoli puniti" (i Tartari in Crimea, i Tedeschi del Volga, ecc.) non avevano avuto percentuali di collaborazionisti superiori a quelle riscontrate in Russia o in Ucraina, ed ebbero al contrario anche una notevole partecipazione alla Resistenza. Ma il principio era orribile in ogni caso, giacché introduceva l'idea della responsabilità collettiva di un popolo per le colpe di alcuni dei suoi membri.

La burocrazia staliniana, come è noto, applicò questo principio largamente, penalizzando l'intero popolo tedesco per le colpe di Hitler. Le conseguenze, in particolare per la vera e propria spoliazione avvenuta tra il 1945 e il 1953 della Germania Orientale, dove si erano raccolti gli antifascisti scampati al nazismo e che invece dovette pagare da sola i danni di guerra all'Urss, le vediamo ancor oggi.

In quegli anni cinici burocrati e ottusi conformisti si abituarono a ricercare capri espiatori collettivi, estendendo la metodologia della caccia ai presunti sabotatori ai rapporti tra i popoli. La morte di Stalin fermò (quasi in tempo, nel senso che bloccò il processo dei "medici assassini" e la prevista deportazione dell'intera popolazione ebraica, ma non lo sterminio dell'élite intellettuale del Comitato Antifascista Ebraico) l'ultimo e più terribile dei crimini di quella serie.

Tuttavia quella esplicita legittimazione staliniana dell'antisemitismo (malamente riverniciato con una terminologia e argomenti apparentemente antisionisti) aveva suggerito una strada agli epigoni. Utilizzata in Urss e soprattutto nella Polonia del 1956 e poi negli anni '60 come "antiburocratismo degli imbecilli" (che additava al pubblico ludibrio i singoli burocrati di origine ebraica per salvare l'istituzione, analogamente a quanto era avvenuto con l'antisemitismo "classico", diffuso dalla borghesia per deviare sulla minoranza di ebrei ricchi il risentimento anticapitalistico delle masse più incolte) quella campagna diventò un modello per una nomenklatura sempre più incerta del suo avvenire.

Ciascuno dei tragici conflitti interetnici che hanno accompagnato il declino della burocrazia (cetnici contro ustascia, armeni contro azeri, russi contro ebrei o caucasici, baltici contro russi o polacchi, georgiani contro abchazi e osseti, e così via) andrà analizzato nella sua specificità tenendo conto di tutti i fattori. Eppure hanno in comune qualcosa, che sta dietro alle forme specifiche che essi assumono: il disperato tentativi di uno strato parassitario che non ha più da tempo alcuna funzione sociale, ma ricorre per sopravvivere agli espedienti usati da altre classi sfruttatrici in declino.

E' questo che spiega l'impressionante analogia tra il linguaggio delle burocrazie staliniste e quello del fascismo, a cui ricorreva la borghesia in presa al panico di fronte al primo tentativo di potere operaio e alla profondità della crisi del suo sistema.

Su questo inquietante epilogo delle società che furono presentate a lungo come "socialiste", mentre ricalcavano sempre più i modelli capitalistici nella ripartizione del reddito, nelle strutture politiche, e nella stessa ideologia, è urgente una riflessione fredda e razionale che non conceda nulla a una sterile e controproducente mitizzazione nostalgica di un passato in cui, dietro una retorica mistificante, c'erano già tutte le premesse dell'involuzione attuale.

Antonio Moscato

COS'E' "SALAAM RAGAZZI DELL'OLIVO"

"Salaam ragazzi dell'olivo" è una campagna di solidarietà nei confronti dell'infanzia palestinese ideata e resa operativa, nell'ottobre 1988, dall'impegno congiunto di Arciragazzi e Agesci, riconosciuta tra l'altro dal Ministero degli Affari Esteri nell'ambito delle attività di Cooperazione allo sviluppo e dall'U.N.R.W.A. (United Nations Relief and Work Agency).

L'iniziativa si esprime attraverso l'affidamento a distanza di un bambino o bambina palestinese ad opera di persone singole, gruppi di persone, famiglie, associazioni, enti, scuole etc. e consiste nel versare un contributo mensile di 100.000 lire, per un minimo di due anni.

La sede nazionale di "Salaam ragazzi dell'olivo" (via G.B. Vico, 22 - 00196 Roma - tel 06/3218687) provvede mensilmente a trasferire questi contributi dalle banche italiane alla banca israeliana Leumi, unica operante su tutto il territorio.

Il Comitato di Garanti costituitosi in Palestina, composto da 7 membri rappresentativi di varie realtà di impegno sociale e religioso (Associazioni di donne, Università, Sindacato, Medici, Avvocati, Patriarcato Latino e Conferenza Islamica), è incaricato di selezionare i casi che richiedono un intervento più urgente e di garantire i contatti necessari e la trasparenza di tutta l'operazione.

Questa particolare forma di affidamento a distanza è un modo concreto di collaborare perché centinaia di ragazzi/e palestinesi possano studiare e giocare, essere curati e fare sport, restando nelle loro case e nel loro paese.

Poiché sono i più esposti alle conseguenze di una situazione di cui non hanno colpa, vogliamo prendere in affidamento: ragazzi che si trovano in particolare stato di bisogno a causa della situazione familiare, sociale e politica; ragazzi colpiti nel fisico e bisognosi di cure sanitarie in conseguenza dell'occupazione, o comunque handicappati; ragazzi che per la difficile situazione scolastica debbono essere aiutati a completare gli studi.

Questa campagna non si limita all'aiuto immediato. Vogliamo che sia: l'inizio di un processo di reciproca conoscenza e di scambio tra diverse culture, attraverso un rapporto personale ed un impegno continuato; una occasione di educazione permanente nel quadro ampio dei concetti di solidarietà, educazione e sviluppo; un intervento attivo e costruttivo nella logica dell'essere per piuttosto che dell'essere contro; il nostro contributo ad una giusta soluzione di pace per tutti i giovani e quindi per il futuro della regione.

"Salaam ragazzi dell'olivo" ha superato ormai le 5.500 adesioni e, anche se con molte difficoltà, si sta lavorando per renderle tutte esecutive e soprattutto per facilitare la corrispondenza e la nascita di rapporti personali tra le due realtà.

Infatti, sono periodicamente organizzati viaggi in Palestina allo scopo di consentire agli affidatari e a tutti gli altri interessati la conoscenza dei bambini e delle bambine in affido, delle loro famiglie e delle condizioni in cui vivono e sempre più spesso ragazzi e ragazze palestinesi vengono invitati a trascorrere in Italia periodi di vacanza, un'opportunità, anche se temporanea, per chi si vede negati non solo una vita normale ma anche i diritti fondamentali, di conoscenza e di contatto con un mondo che non vive la tragica e quotidiana conflittualità che è l'elemento dominante della loro realtà.

Il successo che la campagna sta ottenendo in Italia e l'alta considerazione che riscuote in Palestina dimostrano la validità di questa forma di solidarietà che non si limita ad essere uno strumento di coinvolgimento diretto e di partecipazione emotiva ad una esperienza ricca ed intensa.

Coordinamento affidatari di Bologna
"Salaam ragazzi dell'olivo"
c/o Arciragazzi - P.zza dell'Unità, 2
40128 Bologna - tel. 352932

PALESTINA

L'OLP DOPO LA GUERRA DEL GOLFO

A distanza di quattro mesi dalla conclusione dei combattimenti, sembra che i palestinesi debbano pagare il prezzo più alto per una guerra che non hanno voluto, e che l'OLP si è sforzata di evitare impegnandosi più tenacemente di qualsiasi altra forza.

Questa sembra l'opinione prevalente da Tel Aviv a Riad a Washington. Tutta la campagna dei mass media sulla presunta irritazione di Baker con il governo israeliano, e viceversa, è stata costruita su ben poco.

Il governo israeliano continua a fare quello che vuole, e raddoppia sistematicamente gli insediamenti nei territori occupati. Gli immigrati di varie provenienze, spesso di assai dubbia ascendenza ebraica (tra gli ultimi arrivati, molti dei cittadini sovietici che si sono dichiarati ebrei per avere un visto di uscita, non sembrano avere più legami con la presunta "terra dei padri" di quanti ne abbiano i falascià etiopici, sulla cui origine da conversioni all'ebraismo e non da presunte deportazioni fa fede il colore della pelle) vengono spostati con l'inganno o con forti incentivi economici verso i territori che dovrebbero essere restituiti.

I regimi conservatori arabi, che mal sopportavano la presenza palestinese sul loro territorio, e l'esistenza stessa di un movimento nazionale palestinese di gran lunga più democratico di qualsiasi stato arabo, hanno approfittato della guerra per mettere al bando o per imbavagliare l'OLP e ridurre il numero dei palestinesi ospitati. Il caso limite è quello del governo feudale del Kuwait, che ha scatenato sul suo territorio una vera caccia al palestinese, attribuendo all'intera comunità una collaborazione con Saddam che non c'è stata, e procedendo con questo pretesto a massacri e torture che sono state denunciate perfino da osservatori degli USA (che hanno documentato la diretta partecipazione di alcuni dei numerosi figli dell'emiro ai pogrom antipalestinesi).

Il governo israeliano poi non ha perso l'occasione della momentanea alleanza con Egitto e Arabia Saudita per lanciare nuovi giornali in lingua araba affidata a giornalisti legati ai due regimi "moderati" (ovviamente finanziatori dell'impresa), che dovrebbero staccare i palestinesi dall'OLP. Per i renitenti, arresti, botte, e missili sui campi libanesi.

Chi segue da anni la vicenda palestinese, sa bene che molte altre volte negli anni scorsi l'OLP era stata data per liquidata. Dopo la cacciata dal Libano e fino all'Intifada non era raro sentir parlare di probabile "armenizzazione" della questione palestinese, anche da alcuni sedicenti "amici" italiani, appartenenti ai partiti di governo.

Eppure c'era allora chi parlava di un'Italia "provincia araba" per qualche dichiarazione platonica di qualche uomo politico (ad esempio Andreotti). Anche allora quei presunti amici erano preoccupati della causa palestinese solo quanto bastava ai loro clienti, gli emiri del Golfo o l'Arabia Saudita. Fino a un anno fa c'era anche l'Iraq, di cui quei signori erano ottimi interlocutori commerciali e politici turandosi il naso e tappandosi gli occhi per non vedere il fumo dei massacri di Halabia, denunciati soltanto dalla sinistra rivoluzionaria.

Oggi tutti ripetono che l'OLP è perduta, perché "isolata". Per certi aspetti è vero, ma rimane da vedere se è un male: l'OLP è isolata rispetto ai regimi arabi che l'hanno ipocritamente sostenuta, moderatamente finanziata, e pesantemente condizionata portandola spesso ad entrare in collisione con una parte della sua stessa base delusa e sfiduciata.

Aver perso l'appoggio dell'Emiro del Kuwait o di re Fahd (e anche di Saddam, che oltre a non essere in grado di finanziare chicchessia, è anche irritatissimo con l'OLP perché non lo ha sostenuto ciecamente) può costare caro alle finanze dell'OLP, ma ne rialza il prestigio tra le masse arabe.

L'OLP oggi non ha uno stato che la sostenga veramente sul terreno politico e che sia in grado di aiutarla economicamente, ma è più legata al suo popolo di quanto mai sia stata negli ultimi dieci anni, ed è in sintonia con un'onda lunga di radicalizzazione politica di tutto il mondo arabo, che gli strascichi di questa guerra rafforzeranno in ogni caso.

Naturalmente questo dato, in sé positivo, non garantisce affatto un successo. Prima di tutto molti quadri dell'OLP hanno difficoltà ad abituarsi al nuovo contesto, indubbiamente assai complesso. Molti dirigenti avevano contratto l'abitudine a tener conto soltanto dei governi o delle grandi forze politiche, più che dell'opinione pubblica in quanto tale e dei settori antimperialisti e internazionalisti (che appaiono ovunque assai minoritari, anche se sono gli unici amici sicuri su cui la causa palestinese può contare).

Anche la crisi dei regimi burocratici dell'est, che sembravano sponde sicure e in parte costituivano dei modelli, hanno provocato disorientamento soprattutto in quei quadri che avevano vissuto a lungo in quei paesi per ragioni di studio o per incarichi diplomatici.

Inoltre l'ostilità dei regimi arabi nei confronti dell'OLP ricade pesantemente sulla popolazione dei territori occupati, sottoposta a dura prova dal coprifuoco prolungato, dall'inasprirsi della repressione, ma anche dalla drastica riduzione delle sovvenzioni ad ospedali, scuole, e altre istituzioni. Le nuove pesanti privazioni vengono finora affrontate con dignità e rabbia, ma a lungo andare potrebbero provocare disorientamento e sfiducia.

Probabilmente è proprio questa preoccupazione per le difficoltà attuali e per un futuro assai incerto che ha spinto una parte dei dirigenti palestinesi dei territori occupati a collocarsi su una linea di estrema disponibilità al dialogo con Baker, senza alcuna contropartita sostanziale. L'OLP ha dato un pieno avvallo a questo atteggiamento, imboccando una strada che potrebbe nuovamente rafforzare le opposizioni radicali alla sua linea.

Lungi da noi l'idea di assumere un atteggiamento saccente da grilli parlanti che pretendono di dettare la linea a un grande movimento di liberazione nazionale. Ma non possiamo nascondere la nostra preoccupazione di fronte al rischio che ancora una volta l'estrema moderazione della direzione dell'OLP, di fronte alla totale mancanza di disponibilità della controparte ed all'ipocrisia dei possibili mediatori (da Baker a Gorbaciov, per non parlare dell'Europa), porti a una nuova crisi dell'OLP o ad un suo ridimensionamento.

Nell'attuale contesto, c'è da temere che il vuoto verrebbe riempito dall'integralismo islamico, un cui successo potrebbe spezzare la solidarietà tra le diverse componenti del popolo palestinese, facilitando una contrapposizione frontale ("religiosa") che ricompatterebbe gli israeliani intorno all'estrema destra e all'integralismo ebraico.

Non si può neppure escludere che l'amarezza e la sfiducia nella linea moderata dell'OLP aprano la strada ad azioni terroristiche anche fuori dai territori occupati, oltre ad un inasprimento della "intifada dei coltelli". Gli ipocriti troveranno nuovi pretesti per condannare l'OLP o per dissociarsi, o per fare nuove vergognose "autocritiche" come quella di Occhetto Tal Aviv. I rivoluzionari devono essere pronti a spiegare le ragioni e rifiutare ogni criminalizzazione di questi gesti, ricordando che la responsabilità per la disperazione che li genera ricade in primo luogo su chi non ha saputo offrire un sostegno adeguato alla causa palestinese. Anche su di noi.

A. M.

GIUGNO 1989 - GIUGNO 1991. TRE ANNI FA, TIAN AN MEN.

Tre anni dopo, il massacro è stato ormai dimenticato da tutti.

L'atteggiamento tenuto dalla Cina all'ONU durante la guerra del Golfo (mai ha usato il diritto diritto di veto al consiglio di sicurezza per contrastare l'impresa militare statunitense) le consente ora di rilanciare le relazioni con l'Europa e gli USA.

Gli Stati Uniti, secondo i quali evidentemente nel diritto internazionale valgono due pesi e due misure, lungi dal reclamare sanzioni e embarghi contro il regime di Deng, hanno rinnovato alla Cina la clausola di nazione più favorita nel commercio.

Quasi tutti i ministri degli esteri europei in questi mesi si sono recati in Cina per riallacciare le relazioni, ed ora è il turno dell'Italia di dimenticare la strage.

Il ministro degli esteri De Michelis ha appena compiuto una visita in Cina, che è stata proficua per l'allacciamento di rapporti commerciali.

E' troppo importante il mercato cinese, che conta un miliardo di persone, perché gli affari siano ostacolati dalla questione dei diritti umani e politici. La strage di Tian An Men è così diventata un ingombro del passato. E' servita in passato per tuonare contro il regime di Deng spacciato per massima espressione del totalitarismo comunista, mentre invece ora lo stesso regime viene premiato.

Ma questo atteggiamento di De Michelis non stupisce: già nell'85, nel suo viaggio in Cina, Craxi affermò che Deng "è il motore che ha disincagliato la Cina dalle secche della Rivoluzione culturale".

SOTTO PROCESSO

INTERVISTA ALLO PSICHIATRA GIORGIO ANTONUCCI

Nel mese di giugno si è celebrato a Bologna un processo contro Giorgio Antonucci, primario del reparto autogestito dell'ospedale psichiatrico "Lolli" di Imola. Sotto accusa, al di là dell'episodio specifico per cui è stato processato, erano in realtà i suoi metodi di cura, che mettono in primo piano la dignità e l'autonomia della persona; troppo in primo piano, secondo l'accusa, che lo accusava del reato di "abbandono di incapace".

DOMANDA: Qual'è l'episodio per cui è stato processato, e in che modo al processo si è partiti da esso per attaccare i suoi metodi di cura?

RISPOSTA: Per quanto riguarda l'episodio che ha dato origine al processo, si tratta di questo: nel dicembre 1988 un paziente dell'ospedale "Lolli" era uscito come al solito per una passeggiata. Alla periferia di Bologna veniva investito ed ucciso da una macchina che palesemente non rispettava il codice della strada, tanto che il conducente è stato riconosciuto colpevole di omicidio colposo. Nonostante tutta la responsabilità fosse dunque del conducente e nemmeno in parte della vittima, io e il dottor Venturi, direttore dell'ospedale, siamo stati accusati del reato di abbandono di incapace. L'accusa era rappresentata dal professor Balloni, sulla base di una perizia psichiatrica del 1950 che definiva questo paziente "schizofrenico", quando fu internato. Per Balloni, la schizofrenia non solo non si può guarire, ma nemmeno può migliorare. Ma intanto c'è da chiedersi quale valore abbia quella perizia: infatti questa persona, nata nel 1934, fu internata a 16 anni, dopo aver vissuto gli orrori della guerra, a cui non aveva saputo far fronte anche perché proveniente da una famiglia disagiata, del sottoproletariato contadino. Così, questa persona che era solo un po' disorientata, nel 1954 fu internata arbitrariamente e sbrigativamente con l'accusa di schizofrenia. Negli anni seguenti, tuttavia, era molto migliorato, riuscendo a reagire alla violenza dell'istituzione in cui era segregato.

In realtà in questo processo si scontravano quindi due concezioni della malattia e della cura: una che accetta il fatto che sia limitata la libertà delle persone, e la mia che mette al centro il valore e la dignità della persona umana.

D: E la sentenza ha riconosciuto il valore della concezione da lei sostenuta?

R: Sì, infatti non solo siamo stati assolti perché il giudice ha stabilito che il reato non sussiste, e quindi il paziente non era incapace, ma il presidente del tribunale, il dottor Cornea, ha riconosciuto nella sentenza che la libertà dell'assistito è il primo valore, accettando le argomentazioni degli avvocati della difesa, Merlini e Stortoni, sostenuti anche da documenti quali una lettera del professor Szasz dell'Università di New York e una del professor Benedetti, dell'università di Basilea.

D: Questa sentenza costituisce quindi un precedente, importante più che mai oggi che si attacca in tutti i modi l'autonomia della persona, come con la legge Craxi-Jervolino, punitiva dei tossicodipendenti, e con gli attacchi alla legge 180.

R: Sì, che un tribunale abbia riconosciuto il rispetto della libertà come valore fondamentale è importante proprio in questa ottica, è un precedente anche nei confronti di quelli come Muccioli che "curano" limitando l'autonomia delle persone. E' certamente un dato in controtendenza, e questo ne accentua l'importanza. Io nella mia attività al reparto autogestito dell'ospedale "Lolli" ho sempre considerato la libertà del paziente un valore, io sostengo che nessuno è incapace, ma che ci sono diverse sensibilità e diversi modo di percepire la realtà.

Purtroppo sono sempre stato ostacolato da tutti da quando lavoro al "Lolli" nel 1973. Non è infatti la prima volta che ho avuto a che fare con i tribunali, nel passato ho dovuto subire altre due istruttorie. Ho sempre protestato contro coloro che vogliono limitare la libertà della persona, per questo pochi mesi fa sono andato con i pazienti del "Lolli" a Strasburgo per protestare, insieme all'eurodeputato Melandri, contro quei giudici della procura di Bologna che hanno deciso, con l'interdizione, di togliere i diritti civili e politici ai lungodegenti: così facendo si toglie l'autonomia dei cittadini, si nega il valore delle persone, si stabilisce che ci sono cittadini di serie A e di serie B, la cui libertà è limitata.

Fabrizio Billi

IL DIAVOLO FA LE PENTOLE E LA MADONNA I COPERCHI

VERSO IL TERZO MILLENNIO FRA MIRACOLI E MAGIA

Chi, come noi cerchiamo ancora di fare, fonda il suo modello di vita su più o meno solide basi illuministe, in questi anni se la vede proprio brutta. In molti campi il primato della ragione lascia il passo ad interpretazioni in chiave magica della realtà: la scienza al rito, la lucidità all'emozione.

Certo, sono sempre esistite vaste aree popolari (e non solo) vittime della superstizione: cito solo Giovanni Leone, indimenticabile nella sua performance in cui riassumeva, con gusto semplice ma pieno di dignitosa napoletanità, il suo messaggio ideale, cioè un paio di corna levate verso il cielo. Oppure la miriade di maghi e maghesse che offrono soluzioni ai problemi più svariati. Dal solito amore non corrisposto a cui porre rimedio con pozioni magiche, alle impotenze momentanee di veri "machos" nazionali, da risolvere con il praticissimo "slip del mistero" (foderato di placche magnetiche studiate apposta per scatenare il finimondo - lo assicura l'Europeo di questa settimana).

Il guaio è che il fenomeno si estende, supera i confini delle pur sempre più oceaniche folle che si accalcano a venerare il sangue (tragicamente solido) di S.Gennaro. Arriva a trovare posto anche nel mondo della scienza, fino a coniugare tecnologie avveniristiche e riti satanici.

Qualche tempo fa, infatti, è comparsa su molti giornali una esilarante quanto inquietante notiziola secondo cui alcuni psichiatri americani hanno tentato di curare una loro paziente schizofrenica sottoponendola all'esame di un'esorcista. Infatti, secondo loro (anni di studi buttati alle ortiche e soldi spesi male) non si poteva escludere che la paziente, durante le crisi, fosse posseduta dal demonio. L'esperimento -anziché essere sepolto come meritava da un silenzioso disprezzo- è stato ripreso in diretta da numerose TV private ed ha fatto parlare molto, ovviamente a sproposito. Per la cronaca, il diavolo -su indicazione dei medici curanti- è stato evocato facendo bere alla paziente un bicchiere d'acqua benedetta!

D'altra parte non c'è da stupirsi di nulla. Il papa, massimo conoscitore di cose ultraterrene, aveva detto tempo fa che il diavolo esiste e che è l'istigatore di tutti i malanni del mondo. "Non dobbiamo escludere, tra le spiegazioni del sangue e della diffusione delle sette, l'azione del diavolo", aveva detto nel corso di un concistoro straordinario in Vaticano nel marzo scorso. Ma, ancora più di recente, in occasione del suo viaggio in Portogallo, ha attribuito a motivi soprannaturali (il miracolo) la sua salvezza dell'attentato di 10 anni fa.

A nessuno del milione di fedeli che lo seguiva nel suo pellegrinaggio da Lisbona a Fatima e nelle Azzorre è sembrato che vacillasse la logica del rapporto causa-effetto grazie al quale Giovanni Paolo II ha ritenuto che sia stata la Madonna a salvarlo dai proiettili di Alì Agca. Infatti, perché non crederci? Ci sono troppe simpatiche coincidenze che fanno di Maria di Fatima uno dei protagonisti della vicenda. Intanto l'attentato è avvenuto lo stesso giorno della apparizione di Maria, il 13 maggio (piccola digressione: gli attentatori mussulmani dovrebbero conoscere meglio i riti della chiesa cattolica: da evitare accuratamente sono anche -secondo me- l'otto dicembre, l'anniversario della morte di Padre Pio e il giorno della Madonna di Lourdes, 11 febbraio, potente almeno quanto quella di Fatima). Inoltre, il proiettile fu, appunto, miracolosamente deviato -e qui i biografi si dividono in due scuole di pensiero- o dalla mano di una suora o da una bambina tra la folla. Sono però tutti concordi nell'affermare che questo scudo umano si chiamava Lucia, come la pastorella che, per prima, vide la Madonna.

Ma quel che è peggio, è che questa impostazione magico-miracolistica, quasi medievale, è accolta con rinnovato entusiasmo anche dai media, i quali ne costituiscono la cassa di risonanza. Non è apparsa demenziale a nessuno (se non al Manifesto) la celebrazione dell'anniversario del miracolo fatta dal TG1 con toni più accorati di quelli usati per il Bangla Desh, così come nessuno ha rilevato il cattivo gusto della consacrazione alla Madonna dei paesi dell'est, cosa che dovrebbe allontanare da noi lo spettro dell'apocalittico terzo mistero di Fatima. Come in un esorcismo, la caduta del muro di Berlino, l'abrogazione della legge sull'aborto in Polonia, potranno tenere lontane la catastrofe ecologica e magari anche la temuta fine per "olocausto nucleare".

Certo, è più rassicurante affidare alla sfera del magico, all'estraneo alla nostra volontà, l'esito del nostro futuro, piuttosto che alle nostre scelte politiche.

Comunque, a noi, sotto sotto, va bene lo stesso. Ho letto Vanity Fair di questo mese che un modo certo per tenere lontani il malocchio e la sfortuna è conservare in casa un paio di scarpe sfondate. In casa mia, e di tanti altri che conosco, ce n'è solo di quelle!

Raffaela Bruni

IL PAPA POST COMUNISTA

SULL'ENCICLICA "CENTESIMUS ANNUS" INTERVIENE ROCCO CERRATO, DOCENTE DI STORIA DELLE RELIGIONI

Nel centesimo anniversario di Leone XIII, intitolata *Rerum Novarum*, Giovanni Paolo II ha diramato un nuovo documento denominato *Centesimus annus*. In esso sono ripresi ed aggiornati alcuni temi essenziali della dottrina sociale cattolica.

LA PROSPETTIVA STORICA

Il testo sente la necessità di inquadrare la nuova riflessione all'interno di una valutazione dell'attuale momento storico. Per il papa infatti la dottrina sociale è l'accurata riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale. E' in questa prospettiva che viene individuato, nella fine del comunismo e del marxismo, uno degli aspetti decisivi e caratterizzanti del nostro momento storico.

L'enciclica è un documento anticomunista e postcomunista perché si propone e vuole essere il testo più organico, finora scritto, sulla portata storica del 1989 come anno che decreta e sanziona la morte di tutte le esperienze socialiste. Con ostentata e soddisfatta determinazione, sono elencate le cause e le motivazioni storiche della fine del marxismo e del comunismo.

LA FINE DEL COMUNISMO

La ragione di fondo che Carol Wojtyla indica quale responsabile di questa fine ingloriosa è di carattere antropologico. Secondo il papa il movimento comunista svilisce l'uomo in quanto lo considera come un semplice elemento e una molecola dell'organismo sociale: il bene dell'individuo verrebbe infatti del tutto subordinato al funzionamento del meccanismo economico-sociale. Nella prospettiva marxista, inoltre, quel medesimo bene potrebbe essere realizzato prescindendo dalla scelta autonoma della singola persona, col misconoscimento del ruolo e della funzione della libertà umana. L'uomo sarebbe, in tal modo, ridotto ad una serie di relazioni sociali. Scomparirebbe quindi il concetto di persona come soggetto autonomo di decisione morale, con la conseguente distorsione del diritto che definisce la sfera di esercizio della libertà e del ruolo dello stato. Tutto ciò sarebbe frutto dell'ateismo implicito nella concezione comunista perché "è nella risposta all'appello di Dio contenuto nell'essere delle cose, che l'uomo diventa consapevole della sua trascendente dignità". Questa lettura teologica della crisi del comunismo deriva dalla preoccupazione prevalentemente religiosa propria della riflessione papale. Essa è certamente legittima quando vuole rivendicare la libera possibilità della professione cristiana. Implicitamente potrebbe anche indicare la preoccupazione di liberare la critica cristiana del comunismo da ogni nostalgica difesa dell'ordine costituito. Riconosciuto tutto ciò, occorre però anche sottolineare i limiti ideologici dell'analisi Wojtyliana. Individuati l'ateismo e la laicità come nemici del nuovo ordine sociale e mondiale, essi vengono presentati in termini puramente negativi: negazione di Dio, della verità assoluta, quindi della libertà, dei diritti umani, della giusta socialità. Una ricerca più sincera della verità dell'ateo avrebbe imposto una distinzione molto più accurata tra le diverse forme di ateismo e di laicità. E' indubbia la presenza di posizioni laiche ed atee nella storia che sono percorse e giustificate da una forte tensione morale e politica. Il loro significato ultimo e più autentico non risiede in ciò che esse negano, ma in ciò che affermano. Le incontriamo spesso nella storia schierate nelle lotte per la giustizia e la dignità dell'uomo.

Non è dunque possibile sostenere che solo il pensiero religioso è in grado di fondare e tutelare la dignità della persona umana senza cadere, abbastanza vistosamente, in posizioni viziate di integralismo. Tanto più che i credenti e la chiesa stessa, lungo i secoli, hanno compiuto spesso azioni radicalmente opposte alla dignità della singola coscienza.

IL PAPA E LA CULTURA LIBERAL-BORGHESE

Al di là della problematica religiosa, gli altri argomenti addotti per decretare la morte del comunismo, ripetono sostanzialmente i temi della dominante cultura liberal-borghese.

Wojtyla parla sempre del fallimento non già di un determinato modello, ma del marxismo in generale e quindi sempre in termini universali ed irreversibili. In questo giudizio, che cessa di esser storico per diventare metafisico, il papa è certamente influenzato dalla sua precedente esperienza polacca. Ma il ruolo latino-americano che il capitale sembra sempre più riservare ai paesi dell'Est dovrebbe suggerire una valutazione meno unilaterale. Una interpretazione più possibilista dell'esperienze del socialismo reale è però impedita da un'altra opzione sottesa a tutta l'enciclica e anch'essa subalterna al pensiero borghese: il capitalismo per quanto selvaggio è sempre suscettibile di riforme e rinnovamento, il comunismo è invece del tutto irriformabile.

Papa Wojtyla si ripropone così come leader indiscusso dell'anticomunismo fino al punto di pregiudicare quella distanza dal capitalismo, che pur deve rimarcare se vuole conservare un ruolo nei paesi del Terzo Mondo.

La Chiesa ha una esperienza secolare, ha saputo sopravvivere alla fine di diversi modi di produzione senza mai legarsi indissolubilmente a nessuno di essi, ha conosciuto essa stessa momenti di grave crisi in alcune parti del globo, sa che nella storia non è mai opportuno pronunciare inappellabili giudizi di morte. Nella prospettiva dei tempi lunghi la vicenda del comunismo si dipana lungo appena un mezzo secolo e non è forse prudente assumere la spregiudicatezza postmoderna di chi proclama la fine della storia.

LA DOTTRINA SOCIALE CATTOLICA

L'enciclica da una parte afferma che la chiesa non ha modelli da proporre e dall'altra però rivendica ed annuncia la legittimità della dottrina sociale cattolica. Già il Concilio Vaticano II non aveva proposto alcun modello e aveva evitato di proporre l'esistenza di una dottrina sociale cattolica, preferendo un annuncio profetico e pastorale di fronte ai problemi del mondo moderno. Ora il papa polacco reclama la legittimità di una dottrina sociale ecclesiastica. Anzi. L'annuncio di questa dottrina sociale è un momento essenziale della nuova evangelizzazione. Il discredito delle ideologie per di più fa concludere che "non c'è vera soluzione della questione sociale fuori dal Vangelo". A dire il vero quando l'enciclica passa ad enucleare i contenuti della dottrina, questi risultano piuttosto generali, anche se ideologicamente ben qualificati. Ricompare anche qui la subordinazione alla cultura liberal-borghese. In definitiva essa risulta uno strumento ideologico che ricompone l'unità politica dei cattolici, impedisce la loro acculturazione nelle varie prospettive, optando per quella borghese, diviene un argine teorico che separa i credenti dagli altri uomini consolidando le tendenze integraliste del mondo cattolico.

L'ANTICAPITALISMO CATTOLICO

L'enciclica, nelle sue due ultime parti, affronta in maniera più diretta i problemi della mondializzazione dell'economia e della politica. E' in questo contesto che vengono fatte le affermazioni più interessanti. E' proposta una lettura della situazione del Terzo Mondo discutendo il problema del debito estero dei paesi più poveri e giungendo a riconoscere, almeno in alcuni casi, la liceità del non pagamento. E' inoltre affrontato il problema del consumismo e della mercificazione ed approntata un'analisi dei processi di alienazione, riprendendo esplicitamente Marx - il solo autore nominato - ma con la prospettiva di ricondurre alla visione cristiana il nucleo originario della critica marxiana del capitale.

Come già gli interventi pontifici sulla teologia della liberazione, anche la "Centesimus annus" deve dunque discutere i problemi che la mondializzazione del capitale pone alle coscienze dei credenti. E' un'indizio ineludibile della centralità di questi temi nello sviluppo della coscienza cristiana contemporanea.

I temi dello sfruttamento del Terzo Mondo, del pacifismo e del femminismo esprimono le congiunture nelle quali maturano le scelte più radicali del mondo credente. La funzione dell'enciclica è quella di disinnescare il processo dirompente che un tal confronto provoca. Esula da queste note il problema di stabilire se esista un anticapitalismo cristiano. E' comunque prevedibile che il documento wojtyliano non fermerà il processo di sfruttamento ed emarginazione del sud. E' probabile che il populismo proposto risulti insufficiente rispetto ai processi reali. Per di più il vuoto lasciato dalla mancanza di una seria analisi del problema demografico e del controllo delle nascite rende ancor più astratta la teorizzazione proposta. Le indicazioni dell'enciclica non riusciranno a contenere le spinte alla radicalizzazione che il mondo credente conoscerà quando i processi dell'economia-mondo diventeranno sempre più espliciti nella loro tendenza all'emarginazione di vaste aree della popolazione mondiale. La prassi comunista si riproporrà così in tutta la sua forza provocatrice.

Rocco Cerrato

OLTRE DEMOCRAZIA PROLETARIA

PERCHE' LA CONFLUENZA NEL MOVIMENTO DI RIFONDAZIONE COMUNISTA

Democrazia Proletaria ha compiuto il proprio cammino. Nata come forza che organizzava e unificava la nuova sinistra germogliata nel '68 e nell'autunno caldo del '69, porta ora alcune migliaia di militanti e un nucleo di idee forza nel Movimento di Rifondazione Comunista.

D.P. ha rappresentato nei suoi anni di vita il naturale referente per chi in Italia non voleva omologarsi, riconosceva la sconfitta strategica dell'ex PCI, praticava una dura opposizione per aprire la strada di una transizione democratica al comunismo. Tra le tante battaglie condotte in questi anni, non possiamo dimenticare quelle che videro aggregarsi attorno alla sola D.P. milioni di lavoratori: da quella, lontana nel tempo, a difesa delle liquidazioni e quella, recente, per estendere lo Statuto dei lavoratori nelle piccole fabbriche. Come non possiamo dimenticare che fu innanzitutto D.P. a volere il referendum contro le centrali nucleari e a raccogliere il maggior numero di firme perché la consultazione si svolgesse. Così come è nella memoria recente l'importante impulso dato alla lotta contro la guerra nel golfo.

D.P. in questi anni, dunque, è stata una forza piccola, ma spesso decisiva per fermare processi involutivi e per dare voce e forza ai lavoratori. E in tutti questi anni ha lavorato per creare un più ampio fronte di comunisti, nettamente alternativo alla politica consociativa e di omologazione che il PCI dell'unità nazionale imponeva con gravi conseguenze per il movimento operaio. Ed è per questo che negli anni ha raccolto attorno a sé e dentro di sé le forze di quella sinistra eretica che non aveva mai creduto né al socialismo reale né alle compatibilità imposte dai padroni.

Oggi, in uno scenario politico mutato in campo internazionale e nazionale, i compagni di Democrazia Proletaria hanno visto emergere una nuova forza politica comunista. Una forza politica che nasce dalla svolta pidiessina di Occhetto, ma che è più ampia delle forze rimaste dell'ex PCI e che coniuga la volontà di rimanere comunisti con la lucida consapevolezza di dover ricostruire e reinventare una politica comunista. E' per questo che i compagni di Democrazia Proletaria hanno deciso di sciogliere il proprio partito e di mettersi al servizio di Rifondazione Comunista, per rafforzare l'impatto e la capacità di prospettare un programma comunista all'altezza della nuova situazione che si è venuta a creare.

Il congresso tenutosi a Rimini dal 6 al 9 giugno ha visto i compagni di D.P. discutere e dividersi su questa prospettiva.

Sia chiaro. L'intero ex-partito era d'accordo sulla importanza del passo che si andava compiendo. Le diverse anime che componevano D.P. prospettavano, però, differenti modi di entrare in Rifondazione Comunista, differenti attenzioni alla salvaguardia di un nucleo di idee e di progetti che la nuova sinistra italiana ha elaborato e che oggi pone all'interno del dibattito dei comunisti.

Il congresso è terminato senza divergenze radicali, ma esprimendo una ricchezza di posizioni che già oggi trovano collocazione nel Movimento di Rifondazione Comunista.

Nessun rimpianto per il partito di Democrazia Proletaria (nelle sue forze e nei suoi evidenti limiti) muove oggi chi come noi entra a far parte di una più vasta forza politica. Non abbiamo mai avuto il culto feticista del partito. Abbiamo sempre saputo che D.P. sarebbe stata uno strumento utile per un certo periodo, ma insufficiente per costruire un partito dei comunisti.

Oggi ci muoviamo perché quello che di buono abbiamo prodotto sia vivificato con la forza di quegli altri compagni che ci aiuteranno a superare i tanti vizi che, purtroppo, abbiamo avuto.

Insomma, la battaglia continua. E' un nuovo inizio.

R.M.

OCCHIO: LA LEGA TI FREGA!

Questa vignetta è stata pubblicata su "Fegato", inserto a fumetti del giornale di area della Lega Lombarda, dal titolo "Quelli della Lega".

L'abbiamo scelta perché è emblematica del vero messaggio della Lega: il loro obiettivo è di dividere i "poveri" e metterli gli uni contro gli altri perché la classe dirigente -del nord e sud Italia, e pure multinazionale- possa continuare indisturbata a sfruttare tanto i lavoratori -italiani o immigrati- quanto i pensionati.

Il Carlone continua

ccp n° 12883401 - intestato a Gianni Paoletti - Tel. 249152 -

il prossimo numero sarà in edicola il 15 luglio